IL MATERIALISTA

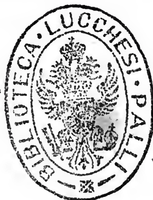
OVVERO

I MISTERI DELLA SCIENZA

ROMANZO

DI

FRANCESCO MASTRIANI



VOLUME TERZO



NAPOLI
Giosuè Rondinella editore
Strada Trinità Maggiore n.° 12 e 27.

1862

X.

Il dì natalizio di Folco.

Il domani, 5 Dicembre, era in fatti il dì natalizio di Folco Dionigi.

Egli accolse con insolita bontà ed espansione le felicitazioni che gli vennero fatte dalla sua famiglia e da' suoi domestici.

Abbracciò e baciò i suoi figliuoli; strinse la mano di sua moglie e la ringraziò della premura che si era data di mandar da lui parecchie volte nel corso della notte por assicurarsi che nulla avea risentito degli effetti del fulmine caduto la sera nel salotto di compagnia.

Folco avea dato gli ordini per un gran pranzo di famiglia.

Era un grande avvenimento, una festa in quella casa, la presenza di Folco al desinare.

Non descriveremo la gioia di Vittorina, dei fanciulli, e sopra tutto d'Ippolito, che avea preparato de' versi pel suo babbo, i quali si proponeva di recitare a tavola.

Fin dalle prime ore del giorno Vittorina e Neftali si rividero e si riabbracciarono con espansione.

— Sono ancora tutta tremante pel disastro di ieri sera, disse la fanciulla ebrea. Noi tutti siamo salvi, perchè un angelo era in mezzo a noi, e questo angelo si chiama Vittorina.

— Siamo salvi per la intercessione della Santa, di cui leggemmo ieri sera la commovente istoria. Iddio illumini la mente di mio marito!

Indi soggiunse quasi a bassa voce:

— È d' uopo a pranzo non far motto di quel che accadde ieri sera. Questo è giorno di allegria, e non vogliamo pensare a nulla di tristo. Vedi, Neftali, come si è il tempo rasserenato! Com'è limpido il cielo e splendido il sole! Folco Dionigi pranza con noi questa mattina; tu non puoi immaginarti quanto oggi mi sento lieta e felice!

— Possa Iddio accrescere la tua contentezza e la tua felicità a mille doppi, esclamò Neftali colle lacrime agli occhi. Non ci è su la terra una creatura più degna di esser felice!... Or senti, Vittorina, poichè questo è giorno di letizia per te, voglio darti una notizia che son sicura ti farà gran piacere.

— E quale?

— Questa mattina mi sono alzata in sull'alba, e ho scritto a mio padre un' altra lettera. Non ho ricevuto ancora nessuna risposta a quella con cui gli annunziavo la mia guarigione. Vuoi sentire ciò che gli scrivo?

— Con infinito piacere, mia cara.

— Ti tradurrò la mia lettera però che è scritta in inglese.

La giovinetta trasse dal seno una carta finissima piegata a lettera, l' aprì e lesse pian piano, non essendo la lettera scritta in quella lingua in cui la leggeva.

« Ottimo genitore — Vi scrissi in Ottobre ultimo una lunghissima lettera, in cui vi dava la lieta novella della mia perfetta guarigione, la mercè della incredibile scienza di questo Dottor Dionigi, che voi già conoscete, e la mercè pure delle cure amorose di sua moglie che mi tien le veci della madre e della sorella che morte mi ha rapite. Io sono atterrata di riconoscenza per la bontà e per l' affezione con che tutta questa famiglia dei Dionigi mi tratta. Se voi foste meco, non avrei più altro a desiderare, e la mia felicità sarebbe compiuta. Teresa è sempre con me, ed è trattata qui come un' altra me stessa. Rimessa appena da formidabile infermità, non potrei, senza pormi al gran rischio di una ricaduta, espormi ad un lungo viaggio nella invernale stagione: sarebbe questo, come qui dicono tutti, una imperdonabile imprudenza; onde ho dovuto

prometter loro di rimanere fino alla vegnente primavera ».

Vittorina abbracciò la fanciulla e le applicò due vigorosi baci in su le labbra.

Neftali sorrise e continuò la lettura:

« Intanto, sentimi bene, padre mio. Io son risoluta a farmi cristiana.... ».

Vittorina mandò un grido di gioia e per poco non impazzò di piacere.

— Davvero! ella esclamò. Tu hai scritto questo a tuo padre? Lascia che io vegga, che io legga... Oh! che rabbia di non saper l' inglese!

— Non dubitate, amica mia; così ho scritto a mio padre e senza inutili preliminari... Sentite appresso:

« Io son risoluta a farmi cristiana, giacchè riconosco precipuamente la mia guarigione nella virtù delle intercessioni della Vergine Maria.... Io sono una povera fanciulla ignorante, nè potrei elevarmi a discutere su le origini del giudaismo e del cristianesimo, su i loro dommi e su le loro dottrine; ma parmi che una religione che ha avuto diciassette milioni di martiri debba essere l' unica vera e divina... Ho letto recentemente nel libro de' cristiani queste parole del Cristo: *La prima opera accetta a Dio si è che crediate al Messia che egli ha mandato* (1). D'altra parte, vi confesso che ieri sera è qui accaduto qualche cosa che io posso ben dire un miracolo. Le mie ti-

(1) *Hoc est opus Dei, ut credatis in eum quaem misit ille.* S. Giov.

tubanze, le mie incertezze, i miei dubbii, i miei scrupoli, sono caduti interamente dinanzi al solenne fatto che ha colpito i miei occhi. Direi che il prodigio è avvenuto appunto per dileguare le dubbiezze che agitavano ancora l'anima mia. Ieri sera noi eravamo raccolti nel salotto di questo casino; faceva un tempo tempestoso. Leggevamo la storia di una delle più grandi eroine della Chiesa Cristiana, quando a' nostri sguardi si presentò il dottor Dionigi. Io non so, padre mio, se vi è noto che quest' uomo non crede a nulla, è ateo beffardo, per quanto vasto e dotto è il suo ingegno. Egli s'accostò a noi, volse uno sguardo al libro che leggevamo e non mancò di sorridere di pietà per la nostra dabbenaggine, com' ci la chiamava. Guizzavano frequenti baleni seguiti da rumorosi tuoni che ci mettevano lo spavento nell' animo; ed egli, celiando sulle nostre paure, dicea che la Santa, di cui ieri correva la memoria, facea pompa del suo potere, perciocchè credono i Cristiani che la Barbara di Bitinia padroneggi i fulmini. Ed egli, fumando con quel suo sogghigno bestemmiatore, dicea lui non aver paura di tutti i fulmini del Cielo, perciocchè era sicuro di non morire di questa morte. Oh! padre mio, voi nol credereste! sono ancora tutta commossa ed agitata dall'inaudito avvenimento. Com' egli avea proferito quelle parole, ecco un baleno spaventevole che parve tutta accendesse la villa, la città, le campagne. Ed ecco una esplosione, di cui ancora sento oscillarmi i nervi acustici, come la detonazione

d' un cannone a mitraglia, scoppiò nella stessa stanza dove eravamo raccolti, ed una serpe di fuoco passò sulle nostre teste, a traverso la quale distinguemmo qualche cosa, come di un corpo arroventato, che cadde abbattendo la soglia del cammino, e portò via il berretto di seta che cingea la testa del dottore. Certo se egli non morì incenerito dal fulmine, un angelo pregava per lui. Oh! padre mio; la mia risoluzione è ferma; io sono cristiana: aspetto la tua risposta dopo la quale io mi rigenererò nel fonte battesimale».

Mentre che Neftali leggeva questa lettera, le lagrime solcavano le guance di Vittorina. È inesprimibile la gioja da cui era compresa; abbracciò l'amica con delirante tenerezza, le diè mille baci, e non si saziava di chiamarla sua sorella, sua figlia, sua carissima figlia.

— È questo il più bel giorno della mia vita! ella esclamava. Che Dio sia benedetto! Io non meritava tanta consolazione!

Teresa fu messa a parte di questa gioia di famiglia. La notizia della conversione di Neftali la stordì di letizia...

— Io n'ero certa! ella andava dicendo; n'ero certissima. La Madonna che mi fece la grazia di farla guarire non potea mancare di farmela cristiana!

Il desinare fu servito alle 5 nella sala da pranzo.

L'imbandigione era magnifica per la gran copia di doppieri messi agli angoli della tavola, per

lo splendore de'tersi cristalli e degli argenti, per la vista dilettosa che davano svariati mazzi di fiori.

Erano circa venti convitati quelli che sedevano a quel pranzo straordinario di famiglia. Folco aveva invitato parecchi de' suoi vecchi conoscenti, i quali, se non erano dello stampo de' filosofi del palazzo Vivien a Parigi, non erano neppure severi ortodossi. Ci erano altresì varie dame.

Folco quel giorno non era riconoscibile. Egli era stato di una straordinaria giovialità; aveva conversato con piacevolezza con la moglie, scherzato coi fanciulli, motteggiato con la Teresa; ed aveva fatto baldoria cogli amici arrivati qualche ora prima del pranzo.

« Però sotto quella giocondità straordinaria, sotto quel sorriso di bontà in lui novello, sotto quella specie di trasformazione repentina in lui operatasi quel dì, l'occhio di un attento osservatore avrebbe scorto qualche cosa di sforzato, di simulato; e sotto quella affettata vivacità del suo gesto e della sua parola avrebbe letto un pensiero cupo, una premeditazione scellerata.

A tavola, volle avere alla sua destra Vittorina sua moglie e alla sinistra suo figlio; la qual cosa accadeva per la prima volta dacchè egli era ammogliato.

Neftali era seduta alla destra di Vittorina.

Il desinare fu brillantissimo per la gaiezza dei convitati, per lo spirito degli epigrammi che cir-

colavano inaffiati da frequenti libagioni, per la sceltezza de' cibi e de' vini.

In sul finir del banchetto, il fanciullo Ippolito declamò de'versi in onore di suo padre, il quale gli stampò in fronte un bacio.

Dopo di che, egli stesso, sturata una bottiglia di vin del Reno, ne empì due coppe verdi che erano dinanzi a lui, delle quali l'una offrì a sua moglie che gli era allato, e l'altra sollevò in alto, dicendo:

— Alla salute di Vittorina Dionigi, mia carissima consorte, alla felicità della mia famiglia, alla pace domestica, alla prosperità de'miei amici, ed alla gloria del mio paese!

E vuotò la verde coppa ricolma dello scintillànte e prezioso liquore.

Tutta la brigata scoppiò in applausi ed in gridi di approvazione.

Vittorina, Neftali e i fanciulli piangevano di gioia.

Uno dei convitati si levò e bevve alla salute del Dionigi e della sua famiglia.

Fu appresso una salva di altri brindisi. I turaccioli di Sciampagna batteano la volta della sala; i conici bicchieri si riempivano tosto vuotati; le chiacchiere si accavallavano, si mescevano, si confondevano; i cervelli non erano più a' loro posti. Era in somma una vera ebbrezza, un fascino, una mattezza di allegria.

I convitati rimasero fin dopo le undici, e, par-

tendosi di quella casa, ripeteron le loro felicitazioni a quella famiglia.

Folco diè il braccio a sua moglie, la condusse nella sua stanza, e ivi giunto l' abbracciò e le disse:

— La tua virtù mi ha convertito: oggi ho ucciso per sempre quarant' anni del materialista. Spero darti ormai quella pace alla quale tu agogni e quella felicità che tu meriti. Buon riposo.

Quando Vittorina si vide sola nella sua stanza, gittossi in ginocchi e ringraziò Dio per quella ch' ella credea *conversione* di suo marito.

XI.

Il voto bizzarro

Da quel giorno Folco sembrava davvero al tutto mutato. Ogni dì, passava qualche ora in compagnia di sua moglie e della sua famiglia, con la quale sedeva a colezione ed a pranzo. Prendea minuto conto di quel che studiavano i suoi figliuoli, del come passavano le loro giornate, s' informava (ciò che non avea fatto mai per lo addietro) delle spese di famiglia, di quelle cose che abbisognavano in casa; e parea compiacersi a formare con sua moglie be' disegni per l'avvenire. Non più la motteggiava su le sue pratiche religiose, non sogghignava, com' era solito di fare, allorchè la virtuosa donna proferiva il sacrosanto nome di Dio o della Vergine Madre; anzi volle assistere un giorno alle lezioni di catechismo che la moglie dava alla figliuoletta Matilde.

Verso Neftali egli era ormai di una eccessiva ritenutezza; non le rivolgea la parola che alla presenza di sua moglie o della governante, e si mostrava anzi per lei di una certa cerimoniosa freddezza, che sembrò quasi alla fanciulla svogliatezza di più oltre ospitarla in casa sua. Il qual sospetto di una circostanza, che l' avrebbe messa nella più imbarazzante posizione del mondo, ella volle manifestare alla sua amica Vitto-

rina. Costei le dette ridendo una sgridata pel capo per aver pensato simil cosa di suo marito, e le disse, sempre in aria di scherzo, che Folco Dionigi era di lei impazzato tanto tanto ch' ella stessa ne sentiva una certa tormentosa gelosia. Già si capisce che queste cose erano dette tra i baci, le risa, e come di cose fanciullesche: fatto è non di meno che la giovinetta più non si arrischiò di aprire l'animo suo su queste novelle apprensioni che ella si avea di esser venuta a fastidio del suo generoso liberatore.

Intanto il mese di dicembre era scorso; e cominciato il novello anno 1824.

Si era stabilito che Neftali Rabba sarebbesi battezzata nella settimana santa ed avrebbe fatto a Pasqua la sua prima comunione.

Il confessore di Vittorina, a nome Padre Giacinto, si occupava a catechizzare la giovinetta neofita, per apparecchiarla al solenne sacramento per lo quale ella entrava nel grembo della Chiesa Cattolica.

Le ultime lettere da lei scritte a suo padre non avevano avuto veruna risposta. Della qual cosa era inquieta la poverina, non sapendo spiegarsi il silenzio del padre. Gli è vero che a quel tempo le poste non aveano un andamento regolare e sollecito, e una lettera da Napoli a Beggiaporre potea non giungere al suo destino per tanti sviamenti che poteva incontrare nel suo cammino, ovvero vi poteva arrivare sei, otto mesi ed anco un anno di poi ch' era stata spedita. Comunque la cosa andasse, e noi non sapremmo

dirvi il perchè, Neftali non ebbe il piacere di ricevere nessuna risposta alla sua lettera di ottobre; mentre all' altra scritta in novembre non potea giungere ancora una risposta per la brevità del tempo.

Si era determinato in famiglia che, in questo frattempo che sarebbesi aspettata la risposta di Mosè Rabba, la giovine ebrea avrebbe ricevuto le necessarie istruzioni per ben conoscere la religione che ella avrebbe abbracciata.

Padre Giacinto fu ospitato nel casino, dove gli si assegnò una stanza. Il più maraviglioso, per non dire incredibile, in tutto questo si era che Folco Dionigi per lo appunto avea fatto premura, perchè il confessore di sua moglie e il catechizzatore di Neftali fosse dimorato nella Villa a Portici; ed era egli stesso andato a pregarlo di quivi recarsi.

Vittorina era ebbra di contentezza. Una trasformazione inaudita era avvenuta nelle opinioni e ne' sentimenti di suo marito. In cuor suo, ella attribuiva questo miracolo all'effetto del fulmine scoppiato in casa la sera di Santa Barbara; ma nol diceva apertamente per tema di non dispiacere a Folco.

Non andate peraltro a credere che questi si fosse tutto assieme convertito ed avesse abiurato alle sue passate bestemmie. Folco era divenuto più tollerante; e questo era tutto; avea fatto una specie di concessione, di transazione; chiudeva un occhio ed un orecchio e non fiatava sillaba quando si trattava di religione: più non si

scorgea su le sue sembianze quel ghigno particolare, che nabissava nella più sacrilega derisione ogni più santa cosa.

Contenta di veder suo marito ritornato alle affezioni domestiche, Vittoriua non volea spingere più oltre le cose pel momento per paura di non alienarselo nuovamente; anzi, ora men di prima, mostrava inopportuno zelo a ricondurre quel *traviato* in su la via del vero. E Folco pareva esserle grato di questa sua delicata riservatezza. Vittorina sperava nel tempo, nell'assistenza di Dio.

Folco avea voluto rimanere a Portici anche l'inverno per sottrarsi, com'ei diceva, all'occhio della polizia napolitana che nella Capitale avrebbelo tenuto vie più di mira. Ma questo, benchè non fosse al tutto un pretesto, non era la sola ragione per cui egli volea tenersi alquanto lontano da Napoli: altre forse ne aveva in cuor suo, che meglio conosceremo dal corso degli avvenimenti.

Gli onori piovevano intanto addosso a questo dotto scienziato che li sprezzava per orgoglio, per antipatia al genere umano, per capriccio. La Corte di Napoli, sperando cattivarselo, il nominò medico di Camera; ed egli respinse il regio diploma dicendo che non volea mettersi a competenza colle teste degli altri medici di corte: fu nominato membro delle più cospicue accademie scientifiche di Europa; ma egli solea dire che queste accademie si sono create non per cercare il progresso della civiltà e delle scienze,

bensì per nudrire la vanità dell' uomo; soggiungea che ne' consessi accademici vi è sempre qualcuno che non si persuade giammai, ed è l'amor proprio di quelli che disputano.

Un fenòmeno singolare era pure avvenuto da poco tempo in quà nel carattere di quest' uomo straordinario: parea che fosse in lui anche scemato o estinto lo sterminato amore che portava alla scienza. Appresso il desinare, ei più non entrava nel suo studio, ma rimaneva le lunghe serate in compagnia delle donne; parlava poco, ma parea che prendesse sommo diletto a intrattenersi nel mezzo de' suoi, di sentire le letture che si faceano, per lo più, di libri sacri o di amena letteratura. Si leggea pure qualche sera il romanzo del Manzoni *I Promessi sposi* che, pubblicato di recente, avea già di sè ripiena l'Italia. Folco áscoltava cogli occhi bassi e pensosi quella storia di Renzo e di Lucia, di Don Rodrigo e dell' Innominato. Quando, per rarissimo caso, i suoi occhi s' incontravano con quelli di Neftali, avresti veduto una luce di fuoco scattare da quelle pupille: quell'uomo impallidiva, e una nube cupissima ottenebrava la sua fronte.

Che cosa provava Neftali al contatto di quegli occhi infernali? Indovinala, se puoi. Quell' anima era bella, candida, pura, ingenua, ma quell' anima era però messa nello astuccio d'una donna;... e Folco era un assai bell' uomo, ed avea quel fascino che è irresistibile per la donna: egli l' amava!

Allorchè Neftali non era presente, Folco guar-

dava di soppiatto sua moglie con una espressione che ci sarebbe impossibile interpetrare. Ci era in quello sguardo prolungato un sentimento di pietà, che sembrava combattere con sè medesimo; ci era qualche cosa come di un rimorso, d'una pena indefinibile...

Folco chiamava talvolta a sè i suoi figliuoli, li accarezzava, li baciava, e poi, come se avesse obbedito ad altro occulto pensiero, li respingeva bruscamente e s'immergeva in una profonda meditazione.

Solevano que' due fanciulli, ogni sera, pria di andare a letto, accostarsi alla madre loro, la quale benedivali, facea lor ripetere un'*ave*; poscia li segnava col segno del cristiano riscatto e con un bacio li accommiatava.

Una sera, Folco era presente allorchè i due fanciulli si appressarono alla madre per ricevere la benedizione e il segno di croce. Vittorina guardò suo marito, ebbe un pensiero, una ispirazione.

— Andate dal babbo, ella disse loro, a lui prima spetta il benedirvi.

I due figliuoletti guardarono fiso la madre, sorpresi di questa novella ingiunzione, e non si mossero dal suo fianco, come se non avessero ben capito quel che si aveano a fare.

— Ebbene, or perchè non andate? ripetè loro la madre.

Ippolito e Matilde corsero dal padre, e, per un moto inesplicabile si gittarono alle sue ginoc-

chia e abbassarono le graziose testoline da' ricciuti capelli.

Quei due fanciulli erano bellissimi: erano due angioletti di Dio.

Folco fu commosso: una pallidezza mortale coprì le sue guance: sembrava pietrificato.

I due angioletti aspettavano che la paterna benedizione cadesse sul loro capo; aspettavano dal labbro del padre, siccome erano soliti colla madre, le prime parole dell' angelica salutazione di Gabriello, cui doveano essi completare.

Quell' uomo di ferro, che sfidava Dio e l' inferno, quell'anima dura più che il granito, si trovò debolissimo innanzi a quelle due innocenti creature...

Folco impose le due sue mani su ciascuna di quelle testoline di arcangeli: forse in cuor suo li benedisse; ma il labbro stette muto...

Li fece indi alzare, li attirò al suo petto e baciò le loro fronti purissime.

— Facci il segno della croce, come fa la mamma, disse la piccola Matilde.

Vittorina e Neftali, che era pur presente, trepidavano di carissime speranze. Era quello un momento decisivo: era il momento dell' abiura dell' ateo.

Queste speranze caddero in un baleno: il cuore si agghiacciò nel petto delle due donne.

Folco si era alzato con torvo ciglio, avea da sè dolcemente scostati i due fanciulli, e si era allontanato da quella stanza.

— Mamma, perchè il babbo non ha voluto far-

mi il segno della croce? chiese l' innocente Matilde.

Vittorina non rispose, l'abbracciò, e ruppe in lagrime.

Da quella sera Folco non comparve più nel salotto dov' era raccolta la famiglia.

Una mattina, Folco entrò nella stanza di Padre Giacinto, confessore di sua moglie.

Padre Giacinto era un uomo di circa cinquant' anni, piccolo, pallido, emaciato dagli studi e da una vita severamente cristiana: era uno di que' pochi preti che comprendono la nobile e santa loro missione. Quest' uomo era nato con una squisita sensibilità, che in giovinezza gli fece commettere non poche scappate amorose, di cui portò la pena in una grave infermità che contrasse, e che poco mancò nol riducesse alla tomba. Ristabilito, non si era pertanto ravveduto, e ricadde negli eccessi delle sue tristi passioni: fra queste, l' ira il predominava. Un giorno, sotto l'impero di questo orribile peccato, si spinse fino a colpir la guancia della madre sua. E questo fu il principio della sua vita di mortificazioni e di penitenza. Egli aveva in quel tempo diciotto anni. Per dare un solenne addio alle passioni del mondo, si fece prete, e fu l' edificazione del clero del suo paese. I più audaci sparlatori del prossimo non il potevano tacciare di neo alcuno sia nella sua vita privata, sia nello esercizio del

suo divin ministero: riuscì buon predicatore, ottimo confessore. Ad un sol patto accondiscese di venire ad abitar nella Villa Dionigi, che cioè fosse lasciato libero di vivere a suo modo, e che non l'avessero mai costretto ad intervenire nei pranzi o nelle cene di famiglia. Non ci fu modo di spostarlo da questa determinazione. Senza rifiutare addirittura le morbidezze del letto, questo il più delle volte rimaneva intatto, non coricandovisi egli quasi mai, tranne quando si sentiva ammalato. E queste penitenze egli praticava senz'ombra di vanità o di affettazione, nascondendole il più che poteva all'altrui sguardo; perchè a volte disfaceva da sè il letto per far credere che vi si fosse adagiato. La voce pubblica che Folco Dionigi era un ateo della più ostinata specie e la speranza di richiamarlo al sentimento ed alla confessione della Divinità entrarono di molto ne' motivi che il persuasero a prendere stanza nell'agiato casino del medico; e forse non avrebbe mai consentito, se Folco Dionigi non fosse andato di persona ad implorar da lui questo favore, e se non avesse temuto di sembrar superbo o poco zelante del trionfo della Religione, ove si fosse diniegato a concorrere coll'opera sua a far entrare nel seno della Chiesa un'ebrea, ed a far ricredere un materialista su la fallacia delle sue dottrine.

Dio aveva accettato la espiazione di quest'uomo, concedendogli il piacere di conservare in vita la madre sua, fino ad una tarda età... Ella era morta solo da qualche anno. Incredibile era stata

l' affezione onde il figlio prete l' avea circondata dacchè la sacrilega sua mano avea colpito la guancia materna, e l'assistenza da lui fattale negli ultimi momenti della sua vita. Per lunghi anni egli s'impose la penitenza di dormire affianco a lei su la nuda terra. Nè la materna sollecitudine per la sua salute potè mai smuoverlo da questo esercizio di mortificazione.

Era questo l' uomo che si trovava in casa di Folco Dionigi da qualche mese ad oggetto di apparecchiare al battesimo la neofita ebrea.

Folco entrò nella camera del prete senza farsi annunziare, verso le otto del mattino.

Tutti in casa dormivano ancora a quell'ora.

Padre Giacinto orava: avea terminato di recitare il suo breviario... Egli era in ginocchi, appoggiato col corpo in su una sedia. L' atteggiamento umile e compunto, lo sguardo rivolto al cielo, le mani congiunte in atto di preghiera, gli davano le sembianze di un santo... E santo infatti era quell' uomo, i cui falli giovanili da gran tempo riscattava un'esemplare penitenza e una vita di espiazione.

— Padre reverendo, ho a parlarvi, disse bruscamente entrando il medico, sì che quegli fece un balzo per la sorpresa.

— Entri pure, signor Dionigi, e si accomodi un tantino; sono a voi tra dieci minuti. Bisogna pria servire Dio, e poi gli uomini nostri fratelli.

Folcó si sedè, accontentandosi di molto mala voglia di quell' indugio.

Padre Giacinto riprese le sue preci mentali.

Premettiamo che, durante questo breve tempo, Folco avea avuto agio di contemplare le dolci e serene sembianze del sacerdote, la sua testa tutta canuta per l'austerità della sua vita; e questa contemplazione avea fruttato nell'animo del nostro ateo una rapida battaglia di propositi e di determinazioni. Il prosieguo di questa istoria ci spiegherà il motivo di questa sommaria consultazione.

I dieci minuti non erano ancora scorsi, e il prete si levò, e, volto al personaggio che era entrato nella sua stanza.

— Che cosa mi procura l'onore di una sua visita, mio signor Dionigi, ospite mio generoso? In che può esserle utile un umile servo di Dio?

— Padre, ho bisogno dell'opera vostra, e massimamente della vostra discrezione e prudenza.

— Mi estimo fortunatissimo di poterle rendere un servigio qualunque.

— Penso, cominciò Folco, che la confessione auricolare, siccome l'ha inventata la vostra religione, è un ingegnoso trovato che ha renduto importanti servigi al dispotismo politico e religioso.

— Signore, disse con severa dignità il reverendo, la Confessione è un Divin Sacramento istituito da nostro Signor Gesù Cristo: il peccato, figlio dell'*orgoglio*, non può essere espiato che dalla *umiliazione*, figlia della penitenza. I peccati, offese *sensibili* a Dio, han d'uopo di espiazioni *sensibili*...

— Basta, basta, interruppe il materialista, non vengo da Lei, padre onorando, per essere catechizzato. Poco mi cale di chi ha inventata codesta... confessione; ma vorrei profittare anch'io di que' vantaggi che vi offre lo stato di confessore.

— Si spieghi, Signore, giacchè non intendo ciò che Ella vuol dire..

— Mi spiegherò... Voi avete, padre reverendo, nelle vostri mani la chiave del cuore di mia moglie. I confessori debbono conoscere a fondo i pensieri de' loro penitenti, e per conseguenza a voi debbe esser noto qual sentimento verso me nutre mia moglie.

Padre Giacinto levò gli occhi al cielo come chi implori il celeste aiuto contro un'impellente tentazione; e quindi, armandosi di dolce pacatezza, così rispose:

— Signore, uno degli obblighi più sacri e solenni imposti ad un Confessore si è quello di custodire gelosamente, anzi di seppellire nell' imo del suo cuore le rivelazioni od altre confidenze che gli vengono fatte da' suoi penitenti; laonde, se Ella mi richiedesse di cosa ch' io non potessi far palese senza tradire i segreti della confessione, dovrei, con mio rincrescimento, rifiutarmi alla sua richiesta; ma, siccome Ella mi domanda di cosa, non mica segreta, e la cui rivelazione, anzi che turbare la pace di questa famiglia, vie meglio la consolida, mi affretto ad assicurarla, Signor Dionigi, che non mai donna al mondo ha nudrito un' affezione più pura, più sincera e più

rispettosa per suo marito, di quella che la signora Vittorina ha per Lei.

— Ho bisogno di una pruova, rispose Folco freddamente. Da qualche tempo mi è sorto nell' animo il pensiero ch' ella abbia per me una invincibile avversione per ragione della diversità delle nostre opinioni.

— Questo è un pessimo inganno della sua mente, o signore. L'assicuro che la signora Vittorina è addolorata di qualche aberrazione dello spirito di Lei, signor Dionigi; ma ciò non fa che ella vi ami di meno e non nutra per voi gli stessi sentimenti affettuosi e devoti.

Folco stette pensoso alquanto, indi riprese:

— Ho inteso dire, se non m' inganno, padre reverendissimo, che quando i cristiani cattolici vogliono ottenere da Dio qualche grazia o impetrarla per l' intercessione di qualche Santo, fanno, com' ei dicono, un voto, ovvero promettono al Santo qualche cosa allorchè la grazia sarà ottenuta, oppure si propongono e promettono di sottoporsi ad una penitenza, ad una mortificazione prestabilita per facilitare la concessione della grazia richiesta. Non è così, padre reverendo?

— Gli è così per l' appunto, come Ella dice. Si ricordi però che ei non bisogna chiedere a Dio che le grazie spirituali od anche le temporali, se queste debbano servire alla salvezza dell' anima.

— Bravissimo, gli è questo appunto quello che intendo. Io voglio che mia moglie mi provi la premura che ella ha che l'anima mia non si

perda. Sarà questo un modo, come ogni altro, di provarmi il suo amore.

Padre Giacinto guardò fiso il dottor Dionigi. Era la prima volta che questi parlava dell' anima sua. Il volto dell' ateo era freddo e severo, e nulla sembrava indicare ch' ei celiasse.

— Che cosa vorrebbe che ella facesse? chiese il prete con una certa franca curiosità.

— Mi spiego, padre. Se io, reprobo, ateo, anima dannata, come mi chiamano, se io facessi un voto, certamente, per quanto duro castigo mi imponessi, non sarei esaudito: d'altra parte, vi confesso che non ho questa fede. Ma se, invece, Vittorina, ch'è sì buona, sì religiosa, sì accetta a Dio, facesse un voto, son sicuro che sarebbe esaudita nel suo intento. Or bene; voi le proporrete un voto per implorare dal cielo il mio ravvedimento.

Padre Giacinto credea questa volta di cogliere sulle sembianze di quell' uomo un lampo di derisione; ma serio e grave era il volto di Dionigi, e tutto consentiva che egli dicesse il vero.

— Voi date al mio cuore la più grande consolazione, figlio mio; codesto è già un bel principio dell' opera. Proponendo simil cosa alla vostra signora moglie, io son sicuro che le procaccerò un piacere inesprimibile. Siate certo che ella farà un voto solenne e penosissimo per ottenere dal cielo la grazia del vostro ritorno a quella fede, che le sventure della vostra vita fecero sol vacillare nell'anima vostra.

— Io non intendo che ella si abbia a sottopor-

re ad un voto severo e penoso, che possa danneggiarle la sanità del corpo. Intendo che si tratti di una semplice mortificazione. Ebbene, padre reverendo, io vorrei che voi medesimo le proponeste un voto semplicissimo, ch'io riterrei pure come prova del suo affetto per me.

— Di che si tratta?

— Promettetemi, anzi tutto, padre reverendo, che il segreto di tutto ciò rimarrà tra noi due.

— Lo prometto. Or vediamo se egli è codesto un voto che io possa proporle senza verun danno dell'anima sua o del suo corpo.

— In quanto al suo corpo, parmi ch'io debba intendermene un po' meglio di voi. Siate sicuro che ELLA NE SOFFRIRÀ BEN POCO.

— Dica dunque.

Folco prestò alle sue parole un accento di semplicità e di bonomia.

— Poidimane comincia il carnevale, egli disse, e questo, se non isbaglio, dura quest'anno poco più di un mese. Ebbene, voi proporrete a mia moglie come *voto*, che, durante il carnevale, ella non esca dalla sua stanza, non veda nessuno tranne me e voi, solamente, e (badate che in questo massimamente deve consistere il voto) *non si cibi che di un solo esclusivo alimento e non beva altro che acqua.*

Parve a Padre Giaciuto assai semplice e fattevole un tal voto, eccetto in qualche particolarità della sua esecuzione.

— Non mi pare per la signora Vittorina una gran mortificazione tutto ciò, egli disse; e sono pronto a proporle che ella Le dia questa prova del suo affetto, che, speriamo, sarà pur feconda di ottimi risultati spirituali. Ma è duopo non di meno che mi rischiari su qualche dubbiezza che mi sorge nella mente. Ella ha detto che la signora debba imporsi l' obbligo volontario di non uscire dalla sua stanza per tutto il tempo del carnevale. Or come adempirà a' suoi doveri di cristiana ne' giorni di festa comandata?

— Di ciò voi suo confessore la dispenserete in grazia della penitenza cui ella si assoggetta e del bene spirituale che può risultare dal suo voto.

— Sta bene; ma sembra che in tutto il tempo in cui durerà il suo voto, ella debba non solo costituirsi in perfetta prigionia nella sua stanza, da cui non potrà uscire per qualsivoglia cagione, ma che non debba vedere altre persone all' infuora di noi due; non è così?

— Così è precisamente.

— Ma e i suoi figliuoletti, e la sua cameriera, e la giovine catecumena?

— Ella non vedrà i suoi figliuoletti in tutto il tempo che dura il suo voto, non vedrà la sua cameriera, non vedrà la giovine catecumena, insomma non vedrà nessuno, all'infuora di noi due. Sarà cura mia di non farle mancar niente, e che il cibo le sia apprestato quotidianamente. Comprenderete bene, reverendissimo, che questo non richiederà grandi apparecchi, perciocchè, qua-

lunque si sia, non avrà compagnia di veruna sorte. Intendo che ella si privi eziandio de' soliti condimenti del sale, del pepe, dell'olio. È necessario comprender bene la importanza del sacrificio che ella si debbe imporre e del voto che promette nello interno del suo cuore: *Un sol cibo esclusivo, senza veruna altra sostanza alimentare* sotto qualsivoglia forma, sia del regno animale sia del vegetale. Lascio a lei la scelta di questo cibo esclusivo, purchè la sua cottura non richieda condimenti che alterino la natura de' suoi elementi assimilabili e nutritivi.

Padre Giacinto pigliò un viso più pensieroso: egli avea su le prime stimato di non difficile o penosa esecuzione il voto, che or si presentava sotto certi aspetti più scabrosi. Ma il buon prete non dava tanto peso alla mortificazione del palato, condannato per oltre un mese ad essere *impressionato* dallo stesso sapore, quanto alla pena che dovea patire quella madre sì affezionata nell'avere i suoi figliuoli sotto il medesimo tetto e non poterli vedere e abbracciare per più di trenta lunghissimi giorni. Queste considerazioni faceano stare il degno uomo sopra pensiero, come un generale che mediti il suo piano di battaglia pria di arrischiarvi i suoi prodi.

— A che pensate, mio reverendo? chiesegli Folco, sospettoso che quegli avesse mutato pensiero.

— Penso che Ella si ebbe, signor Dionigi, una assai bizzarra idea di voler provare l'amore della

signora Vittorina. Ma sia sicura che essa abbraccerà con amore un tal sacrificio, nella speranza che Dio accetterà il suo *voto* e esaudirà i suoi *voti*. Si, Dio li esaudirà, ed Ella, signor Dionigi, ritornerà senza dubbio a que' soavissimi sentimenti religiosi e a quelle sante pratiche, a cui certamente sua madre o suo padre l'avrà educato da bambino.

A quell' appello alle infantili sue rimembranze, Folco ebbe una specie di soprassalto; impallidì (come gli accadeva quando una commozione straordinaria facea oscillare il muscolo cavo del suo cuore), e si contentò di rispondere:

— I miei ricordi infantili cominciano dalle mie lagrime... Ben mi sovviene che un nome risuonava su le mie labbra, un nome che io non capivo, misto a preci che molto meno intendevo; ma è questa forse un' altra illusione della vita, un' altra fronda che ingiallita cade dall' albero della poesia. Oh come gli uomini si troverebbero crudelmente burlati da queste chimere, qualora qualche cosa di essi sopravvivesse alla decomposizione delle loro organiche molecole.

A queste parole Padre Giacinto si accontentò di levare al cielo uno sguardo supplichevole, come per implorare la sua misericordia su quello infelicissimo, che avea sì annebbiata la vista dello intelletto.

— Ma or non si tratta di questo, riprese Folco. Io non metto caparbietà nel mio ateismo: la scienza mi ha menato a questa terribile conclu-

sione; ma se Jehova esiste, io son sicuro che il *voto* di mia moglie otterrà da lui la grazia d' illuminare la mia mente... Ora, mi affido alla vostra parola, padre reverendo, pel segreto di questo voto: mia moglie dovrà per sempre ignorare avervelo io medesimo proposto.

Folco si ritirò, poi che padre Giacinto gli ebbe rinnovato la promessa del segreto.

XII.

Un giorno prima

Siccome è da supporsi, Vittorina non istette dubbiosa un istante ad accogliere la proposta che il suo confessore le fece in quel giorno medesimo. Nella strambezza e difficoltà della cosa, la virtuosa e affezionata donna non vide che un più valido argomento di dimostrare il suo affetto al marito e di sperare dal cielo la conversione di lui.

Il domani, dì precedente a quello in cui cominciar doveva il suo voto, Vittorina volle passarlo interamente in compagnia de'suoi figliuoli, della sua cara Neftali, della buona Teresa. Ella disse loro che per una ragione, cui era forza tenersi loro celata, sarebbesi tenuta rinchiusa nella sua stanza in tutto il tempo del carnevale, senza veder nessuno, tranne suo marito e il confessore.

Neftali e Teresa si mostrarono estremamente maravigliate e afflitte d'una tal cosa, di cui non sapeano indovinar la cagione, ma che le privava, per un lunghissimo mese, del piacere di ritrovarsi in compagnia di sì cara persona. Questa dovea essere per Neftali specialmente una pena stragrande, perciocchè senza la sua amica che cosa avrebbe ella fatto in tutto il corso del giorno e nelle lunghe serate? Per quanto la compagnia di padre Giacinto fosse per lei grata e istrut-

tiva, non era tale da appagare quel bisogno d'intrinsechezza, di affezione che nasce sì spontaneamente ne' cuori come quello di Neftali. Le giornate le sarebbero parute eterne, malinconiche e più tristi ancora le serate!

Che diremo della pena de' due fanciulli? Non avea riscontro che in quella della madre. Essi addirittura non si faceano persuasi dover essere condannati a non vedere la cara mamma per tutto il tempo del carnevale.

Chiesero a lei con angoscia per che colpa loro il babbo volea gastigarli a quel modo. La povera Vittorina sudò a persuaderli che nè il babbo e nè essi ci entravano per niente in questa sua determinazione, la quale ella avea presa di sua propria volontà e senza che il marito nulla ne sapesse. Gl' incuorò (la misera avea forse più di loro necessità di essere incuorata) ad aspettar con pazienza il termine di quell' epoca non lunga, promise loro che gli avrebbe amati davvantaggio, ove in quel tempo avessero risguardata la Neftali come loro seconda madre o come sorella; la sera, pria di coricarsi, fossero andati a baciar la mano di padre Giaciuto e a dir con lui le solite preci: avessero studiato con diligenza, e fossero stati docili e buoni, senza inquietare le persone di casa, i domestici e sopra tutti la Teresa, che tanto li amava.

Queste raccomandazioni la madre le facea trattenendo a stento le grosse lagrime e stringendosi al seno quelle amate creature, pur come se quella fosse stata l' ultima volta che gli avea secolei.

Una pena infinita era nel cuore di questa donna di alti sentimenti. Tutto quel dì, 16 Gennaio, essa volle trattenere con sè nella sua stanza i suoi figliuoli e Neftali e Teresa. Allorchè l' uno dei fanciulli le si accostava, ella non si sapea frenare di attirarlo a sè e di coprirlo di baci: ella non si arrischiava di spingere lo sguardo fino addentro a certe ascosissime profondità del suo cuore per tema d' incontrarvi un terribile fantasma che si rizzava dagl' incomprensibili abissi dell' anima annunziandole un destino miserando, un mistero a cui non giungeva a comprender nulla, ma che le facea travedere nelle ombre una prossima inevitabile sventura.

La sera, quando si trattò di dividersi per poco tempo da quanto ella amava, fu pure uno strazio di tenerezza, perchè Teresa dovè quasi strapparle i figli dalle braccia con quell' impero che dà l' ingenua affezione. Ed il fanciullo Ippolito bisognò proprio strascinarlo a letto quella sera, chè non vi era verso di scollarlo dal fianco e dalle braccia della madre. La Matilde si era addormentata in sul ginocchio della mamma; e quando si trattò di menarla a letto, Vittorina volle assolutamente ridestarla, parendole che si facesse un tradimento alla piccina nel trasportarla addormentata; ma non fu possibile lo svegliare in modo la fanciulla che elle si avesse piena coscienza della realtà delle cose. È noto che quando si vogliono ridestare i fanciulli in quel primo lor sonno, ciò non si ottiene quasi mai perfettamente, rimanendo essi per qualche tem-

po in quella stupefazione dello intelletto per cui non ricordano niente di quanto fecero o lor si fece allorchè ridesti.

Le due amiche rimasero per dieci minuti strettamente abbracciate; le loro guance erano inondate di lagrime.

— Addio, Neftali, le disse Vittorina accarezzandola come avrebbe fatto ad una bambina di tre anni, addìo, mia Neftali, a rivederci alle *Ceneri*, non è vero?

Ci era qualche cosa di lugubre in questa parola, che fece agghiacciare il cuore alle due donne senza saperne il motivo.

— Ho il cuore assai tristo e nero, soggiunse la povera donna, come se questa fosse l' ultima volta che io ti vedo, mia Neftali.

La giovinetta era tanto più commossa in quanto che, ignorando il motivo di quella temporanea segregazione di Vittorina dalla famiglia, non sapea che dover pensare di questo fatto, che le sembrava sì strano e inconcepibile.

— Ti delego per un mese l' ufficio di madre, riprese con un tristo sorriso la moglie di Folco: ti costituisco mia luogotenente presso i miei figli: vuoi accettare un tal posto?

— E chi mi dà il tuo cuore, o Vittorina? esclamò Neftali con entusiasmo.

Le due amiche si separarono..... Scoccava la mezzanotte del 16 Gennajo.

XIII.

Padre Giacinto

Mentre Vittorina cominciava a porre in opera il voto da lei formato, padre Giacinto fervorosamente pregava perchè i desiderii di lei venissero dal cielo esauditi.

Abbiam detto che nella stanza di Vittorina non poteva entrare altri all' infuora di Folco e di padre Giacinto. Il primo non vedea sua moglie che di rado e per lo più nell' ora in cui ella prendeva il suo cibo che, com'ella avea scelto, consistea esclusivamente in un mezzo pollo arrostito senza verun condimento.

Folco assisteva pensoso e taciturno al pranzo di sua moglie. Ella era tranquilla, serena, e parea contentissima di questa pruova a cui si era sottoposta.

Ella passava la giornata leggendo o lavorando: la sera scrivea lunghe lettere a'suoi parenti in Francia, ovvero s'intrattenea in religiose conversazioni col suo confessore padre Giacinto.

Erano scorsi una decina di giorni dacchè ella aveva cominciato il suo voto, allorchè avvertì nella sua persona un certo abbattimento di forze, una certa stanchezza, e più che altro una straordinaria svogliatezza di tutto.

Cominciò a venirle a tedio la lettura; per la prima volta in sua vita, sentivasi oppressa da una

noja, da un fastidio importabile. Si levava tardi il mattino, ed anche facea uno sforzo a levarsi: aveva certi abbagliamenti di vista, certo malessere come quando un uomo sente avvicinarsi la emicrania. Invece di provar gli stimoli della fame, siccome era più naturale per la poca quantità di cibo che ella prendeva in ogni ventiquattr' ore, provava ora una quasi inappetenza, e certe smanie di stomaco e certi stiramenti e vaghi dolori su' centri epigastrici.

Queste cose, in luogo di scuorarla a continuare nella intrapresa sua penitenza, vieppiù la confortavano a sperare dal cielo. D'altra parte, non ci era da maravigliarsi di questo stato di malsania, ch'ella attribuiva all' improvviso suo sistema dietetico, al poco o nessun moto che facea nella sua stanza ed a quella specie di oppressione morale che accompagna sempre l'interruzione delle nostre consuetudini.

Ciò non di meno, Vittorina non celò al suo confessore questi suoi lievi patimenti rallegrandosene per l'amor di Dio, che si degnava così di accettare un sì lieve sacrificio. Padre Giacinto trovò naturalissimo che ella soffrisse un poco in su que' primi giorni: non si sospendono vecchi abiti senza risentirne incomodi, disturbi fisici e morali e vaghe malinconie. Ma la incuorò, dicendo che tra due o tre giorni ella non avrebbe più avvertito molestia alcuna; che lo stomaco si sarebbe assuefatto a quel cibo esclusivo, il quale era per sua natura capacissimo di *ben* nudrirla, e che, ove non fosse stata bastevole la quantità

che ella ne prendea, potrebbe accrescerla o raddoppiarla senza mancare minimamente al suo voto, però che questo anzi su la qualità del nudrimento che su la quantità consistesse.

Quella sera la conversazione tra padre Giacinto e Vittorina durò più del consueto. Quella madre tenerissima e amica affettuosa s' informò de' suoi figliuoli e di Neftali, di cui volle conoscere lo stato d' istruzione, e se con molta speditezza apprendesse le cose necessarie ad una neofita.

L' anima di Vittorina inchinava un poco all'ascetismo, appunto come quella di Neftali, salvo le aberrazioni del costei spirito per effetto della sua educazione religiosa. Vittorina, fredda, severa, poco atta a quella poesia che produce il sentimentalismo e a quella esaltazione che produce le teste romanzesche, era ciò nonpertanto capace di sublimarsi nel campo della teologia, di cui leggeva con avidità i libri più astrusi.

Padre Giacinto era di una severità esemplare ne'suoi discorsi con Vittorina, anche al di fuora del confessionale. Egli avea sempre scolpite nella sua mente le parole di Abrate: « Alcune conferenze si possono piuttosto chiamare famigliarità pericolose. Si può dirigere molto bene un'anima senza entrare in discorsi privati fuori de' tribunali di penitenza, dove Dio assiste, e si comunica più facilmente. La massima de' santi e de' prudenti sacerdoti fu sempre quella di non sentire penitenti che ne' confessionali » e le altre più severe parole di Bussaeus: « *Ne fidat, ne fidat mu-*

lieris ingenio; cunctorum enim una malorum foemina principium (1). Benchè padre Giacinto fosse oramai venuto a quello scorcio della vita, in cui le passioni, e massime quelle che dalla squisita sensibilità provengono, sono di molto abbassate o al tutto spente, pur, com'ei ricordava la sua tempestosa giovinezza e le peccata che le donne gli avevano fatto commettere, diffidava sempre di questo sesso e più diffidava quanto più eminente era lo spirito della donna e più santa la sua modestia e più casti i suoi costumi.

Padre Giacinto, comechè avesse oramai canuto il capo, non avea per questo canuto il cuore. Egli si rimproverava già come gravissima colpa il diletto che provava nella conversazione di Vittorina. Ma sopra i diliçati suoi scrupoli dominava il sentimento di carità. Vittorina aspettava le ore della sera in cui la compagnia di quel sant'uomo ravvivava la sua solitudine; perchè non gli bastava il cuore di abbandonare quella virtuosa donna a' molesti pensieri che induce la noia, il malessere fisico e morale e l'immobilità cui il suo voto la condannava.

Una sera (l'ultima in cui padre Giacinto s'intrattenne con Vittorina) la conversazione si protrasse insino a notte avanzata. Si discussero parecchie gravi quistioni teologiche e morali. No-

(1) Non ti fidare dell'ingegno muliebre, imperciocchè una donna fu l'origine di tutti i mali. (*Istruzione pe' confessori p. 1. n.° 122 e 326*).

tiamo i seguenti pensieri espressi da quel dotto sacerdote:

La storia della umanità si può dividere in due grandi epoche considerate ne' rapporti dell' uomo verso la Divinità.

La prima epoca, che può dirsi iniziale dell' unione di Dio coll' uomo, si è quella che precedette la venuta del Cristo. La vera alleanza con Dio comincia con Abramo: *è la cooperazione libera dello arbitrio umano coll' azione creatrice di Dio*. In questa prima epoca l' Ente Infinito si rese, per dir così, *sensibile* alle creature. E il vecchio Testamento, che, essendo solo preparativo e non completivo, esprime solo l' idea dell' *alleanza*.

La seconda epoca, che segnò il *vero progresso* dell' umanità e gittò le basi di ogni possibile civiltà, si è quella che seguì alla venuta del Cristo e alla proclamazione della Legge Cristiana. Questa seconda epoca completa ogni secolo vie più i destini dell' umanità: ogni secolo dà il suo tributo alla civiltà cristiana; il decimosettimo stampò un marchio d' infamia alle guerre fratricide consumate in nome di Dio; il decimottavo fè cadere l' esoso edificio del feudalismo; il decimonono combatte pe' dritti de' popoli contro le sovranità del così detto *dritto divino*: *il ventesimo secolo farà sparire dalle umane società l' ignoranza, la miseria e* L' OZIO, *figlio della* RICCHEZZA TRASMESSA E ILLIMITATA.

L' umanità non si completerà e perfezionerà che nel *Regnum Dei*, suprema aspirazione a cui

tendono il progresso incessante e le speranze delle generazioni. Il *regno di Dio* sarà la terza ed ultima epoca dell'uman genere.

Abbiamo detto che quella fu l' ultima sera in cui Vittorina e padre Giacinto si ritrovarono insieme.

Padre Giacinto fu arrestato la notte medesima; e la mattina seguente dalla prefettura di polizia gli fu consegnato un passaporto per la Spagna. Dovè partire in meno di sei ore.

Il tempo ci rischiarerà forse su questo arcano che non dovea essere tale per Folco Dionigi.

XIV.

Sofferenze

Padre Giacinto fu arrestato la notte del 31 Gennaio.

Folco Dionigi nascose per vari giorni a sua moglie l'arresto del suo confessore. Indarno ella aspettò la prima sera, la seconda e la terza; il quarto dì domandò a suo marito, che era entrato nella sua stanza, notizie del venerando suo amico e confessore. Folco rispose, che per ignoti motivi padre Giacinto era stato arrestato; e che non l'avea veduto nel momento dell'arresto.

Folco promise di prendere informazioni su la sorte di quel degno sacerdote.

Questo colpo fu disastroso per la povera Vittorina.

Abbiam detto che dopo alquanti giorni ch'ella avea cominciato a porre in opera il suo voto, provò un malessere, un fastidio, un disturbo perpetuo di stomaco, una lassitudine per tutte le membra, insomma, una vaga sofferenza, di cui ella medesima non avrebbe potuto determinare la sede, l'indole, e che ella attribì naturalmente alla monotonia di vita cui si era assoggettata, alla mancanza di movimento, e ad altra intima cagione, ch'ella non osava confessare a se medesima.

Questo stato di malessere dopo il dodicesimo

giorno avea preso le proporzioni di una smania insoffribile, d' una oppressione mortale come se le fosse mancata l'aria ne' polmoni. Di notte tempo, nel cuor dello inverno, ella si levava dal dolce tepore del letto, dove più non potea chiudere gli occhi al sonno, e andava ad aprire le sue finestre che rispondeano su la villetta; e quivi, affamata d' aria, la tapina sentiva meno l' incubo atroce che le stringeva il petto, lo stomaco, il diaframma......

Allora la serenità della notte, la vista del cielo tempestato di gemme, di quel misterioso notturno cielo, che si spiega come una pagina sublime in cui Dio rivela tante occulte cose, la fredda immobilità degli scheletri della campagna in quella stagion dell'anno, calmavano i nervi della povera donna, il cui spirito si elevava al di sopra della carne ammalata..,...

Alla vista della infinita creazione, di que' milioni di atomi brillanti di cui ciascuno è un sole, alla contemplazione di quegli ignoti abissi, onnipotenza visibile, messi sul capo dell' uomo per additargli il suo nulla, Vittorina più non avvertiva il freddo della notte. Immobile d' appresso alla soglia della finestra, avvolta in un bianco sciallo, l'avresti detta una di quelle statue di marmo che ornavano la sua villa, o meglio, una fantasima creata da una romantica fantasia.

Vittorina offriva a Dio le sue sofferenze, e la speranza della conversione di suo marito le infondeva coraggio a durare nella incominciata pruova.....

Ma la mattina appresso ella si sentiva così male, così male, che le pareva impossibile che avesse potuto durare fino al termine del carnevale.

Pure, la presenza di padre Giacinto era per lei un sollievo, un incoraggiamento, uno stimolo a perseverare: la parole di lui le faceano obbliare per poco i suoi mali.. Ella si sarebbe vergognata verso di lui di mostrarsi debole a sostener la prova che con tanto amore aveva abbracciata. Padre Giacinto le ispirava quella forza che viene da un testimone della nostra virtù. Spesso i più nobili sacrificî cederebbero a' primi ostacoli, senza quello stimolo che l'altrui stima e ammirazione danno all' amor proprio: la virtù ha pure la sua piccola vanità, di cui non le si può fare una colpa. Biasimevole è quella vanità che si fonda su la nascita, su le ricchezze, su la bellezza od anche sullo ingegno; ma lodevole è quel sentimento che ci spinge a meritarci l'altrui stima per via di virtuose e nobili azioni o per eroici sacrificî.

Il giorno in cui Folco Dionigi annunziò a sua moglie l'arresto di padre Giacinto, cadde il cuore alla povera donna....

Quel giorno, ella soffriva più de'dì precedenti.

— Io mi sento male, ella disse per la prima volta a suo marito.

Un'impercettibile gioia infernale balenò su la bieca faccia dell' ateo.

— In fatti, voi siete assai pallida, madama. Io credo che l'eccesso della vostra divozione vi faccia male. Rispetto i vostri principî e le vostre

pratiche; ma ei mi pare che bisogni guardare alla propria salute...... Il vostro polso è esile; i vostri frequenti digiuni vi uccidono. Avete fatto colezione?

— Non ho appetito.

— È un disordine nervoso cagionato forse dalla soverchia astinenza... Del resto, io vi ammiro, Vittorina, e vi confesso che la vostra fede esemplare mi ha scosso.

Vittorina spinse un grido di gioia.

— Folco! è egli vero ciò che avete detto? Potrei concepire un raggio di speranza?..,

Folco le distese la sua mano che ella strinse con effusione.

Ambo quelle mani erano fredde, agghiacciate.

— Sperate, amica mia, sperate.... Vi ripeto che la vostra fede mi ha scosso. Da qualche tempo sento nelle mie idee uno sconcerto incredibile. Vi confesso, Vittorina, che da quella sera in cui i nostri figliuoletti vennero a gittarsi alle mie ginocchia, e chiesero la mia benedizione e la piccola Matilde volea che io le avessi fatto il segno della croce, non so che cosa è avvenuto in me.... Voi piangete, Vittorina! Io sono pure un grande scellerato, n' è vero?

— No, no, Folco, disse con voce commossa la povera donna; io piango di gioia; non so esprimervi qual contentezza provi il mio cuore. Compisca Iddio l' opera sua, e accetti, se fa d' uopo, il sacrificio della mia vita.

Folco guardò sua moglie con attenzione.

La sofferenza fisica era visibile su tutta la sua

persona.... In pochi giorni ella si era dimagrata in modo che sembrava la vittima di lunga malattia.

Folco gioiva nel feroce suo interno.

— Somma sventura è stata per noi la perdita di padre Giacinto, ei soggiunse con somma ipocrisia; egli era per voi più che un confessore, era un amico, un padre.

—È vero, rispose con tristezza la povera donna, la sua presenza, le sue parole erano per me un'anima, un sollievo. E come farà la nostra Neftali?

A tal nome la fronte dell'ateo s'increspò e la sua faccia assunse un carattere più sinistro.

Di ciò non si avvide la sventurata donna, e seguitò:

— Ma voi non lascerete nell'abbandono il nostro amico, non è vero, Folco? Qualunque sieno stati i motivi che han cagionato il suo arresto, son sicuro che la vostra influenza, le vostre relazioni, il vostro nome....

—Non parlate del mio nome, Madama... Ben sapete ch'esso è stato sempre la causa di tutte le mie sventure politiche... L'arresto di padre Giacinto deve farmi temere per me medesimo.

— Che dite mai....

—Padre Giacinto è stato arrestato in casa mia forse sotto la grave accusa di carbonarismo. Sapete che io medesimo sono dipinto con questi colori ne' registri della polizia; e forse la sua permanenza in casa mia gli ha nocinto più che altro. Del resto, qualunque cosa io potessi fare in

suo favore, nol potrebbe al certo, pel momento, richiamare dalla via dell'esilio a cui è stato condannato senza veruna forma di giudizio.

— Esiliato! esclamò Vittorina con suprema angoscia.

— Gli si è dato il passaporto per la Spagna, continuò Folco, che sembrava compiacersi a conficcare un pugnale nel cuore della infelice sua consorte.

— O mio Dio, sclamò la donna cogli occhi rivolti al cielo in un santo slancio di cristiana carità, perdonate a questi uomini che non sanno quello che fanno; perdonate a quelli che fanno il male; a quelli che perseguitano e uccidono il corpo, *ma che non possono uccidere l'anima* (1).

Folco guardò sua moglie con maraviglia, e, diremmo quasi, con ispavento. Gli era sembrato che queste ultime parole quella donna le avesse dette per lui, propriamente per lui; che essa gli avesse letto nel profondo del pensiero... Ma quelle sembianze erano dolci e serene: ci era qualche cosa di sublime in quegli occhi rivolti al cielo; qualche cosa di divino in quel perdono che ella implorava (senza saperlo) sul capo di colui che la uccideva.

— *Ma che non possono uccidere l'anima*, si trovò a rispondere il materialista quasi per una forza a lui superiore. Se ciò fosse vero!! soggiunse indi nel suo cupo pensiero, e sentì ag-

(1) *Sed qui vero animam occidere non possunt.*

ghiacciarsi il cuore come se il sangue tutto l'avesse abbandonato.

Egli cercò di rompere una conversazione che gli dava pena e fastidio. Nell'accommiatarsi dalla sua donna, costei gli strinse la mano, abbandonò il capo su la sua spalla, e gli disse:

— Folco, amico mio, voi non mi abbandonerete, n'è vero? Non lascerete sempre sola una povera donna, che vi ama e vi rispetta come il suo sovrano e signore... Folco, marito mio, mio signore, non mi abbandonate.... io mi sento assai male!... assai male! sola; sempre sola!.... e così male!

Poscia, quasi stringendo il capo di lui nelle sue braccia, gli mormorò all'orecchio:

—Folco, marito mio, io porto nel mio seno un altro pegno del vostro amore.

Folco si svincolò tosto dalle braccia di sua moglie, l'affisò con occhi dementi, e fuggì da quella stanza dove l'aria parea mancargli.

XV.

Il dì delle Ceneri

Da parecchi giorni Vittorina non aveva più avuto la forza di levarsi dal letto.

Folco Dionigi non era più entrato nella stanza di lei.

Le sembianze della moglie di Folco non erano più riconoscibili.... Esse aveano già preso quel carattere particolare all' organismo che si disfà. Un fenomeno strano, singolare, su cui la scienza è chiamata a fare i suoi comenti, era avvenuto in persona di questa vittima eroica della sua fede: ella avea provato ormai tutt' i sintomi, tutt'i caratteri e tutte le sofferenze della fame; e ciò non pertanto, sentiva una ripugnanza invincibile, un odio singolare pel suo *pollo*, di cui da un mese erasi condannata a cibarsi esclusivamente.

Ogni mattina, ella trovava immancabilmente, sovra un deschetto accanto al camino, un piatto coverto, in cui era l'arrosto obbligato, senza ch' ella avesse mai veduta la mano che quivi il recava....

Da parecchi giorni que' piatti si moltiplicarono, perciocchè ella più non vi toccava...

Che cosa era mai avvenuto in lei?

Affrettiamoci a svelare un terribile mistero: Vittorina di Melville si estingueva, per l'opera in-

fernale di suo marito, per mancanza de' principî necessarî alla nutrizione, principî che non si possono trovare in *una esclusiva alimentazione*. Daremo in appresso spiegazione di questo singolare fenomeno fisiologico.

La febbre subentrata da qualche giorno aveva attutata ogni spasmodica sofferenza della misera donna.

Era l'ultimo lunedì di carnevale: le dieci della sera.

Vittorina era sola, abbandonata nel suo letto, cogli occhi chiusi, col petto affannoso...

La sua stanza era appena rischiarata da una lampada d'argento che ella tenea sempre accesa dinanzi ad un' immagine della Vergine dell' Immacolato Concepimento.

Il lucignolo formava già moccolo per essersi quasi tutto consumato l' olio alimentatore...

Da quarantott'ore nessun' anima viva era entrata in quella stanza.

La mano misteriosa che recava il solito cibo non era apparsa.

A quell' ora della sera Vittorina dischiuse gli occhi e inorridì nel vedersi quasi nelle tenebre... Pensò che era d' uopo rifornir d' olio la sacra lampada; e fece uno sforzo per alzarsi, ma non potè, e ricadde sui suoi guanciali...

Un cordone di campanello era sotto la sua mano, ma.... ma il voto da lei fatto le proibiva di veder qualcuno...

Ed ella non volea rompere il voto alla vigilia

del suo termine... Un altro giorno, ed ella avrebbe riveduto i suoi figli, i suoi cari figli, e Neftali e Teresa e la sua cameriera!... un altro giorno, ed ella avrebbe compiuto un voto, che le avea procacciato tante sofferenze!...

Pur, due altre lunghissime notti erano così lente a passare!.. E s'ella morisse pria di compiersi il termine fissato!

Non era la prima volta che questo pensiero le attraversava lo spirito infermo; ed ella aveva attinto nella sua fede il coraggio di perdurare nella eroica sua determinazione...

Ma questa volta il pensiero della morte, per l'eccesso medesimo della prostrazione fisica e morale in cui era caduta, non si posava che leggiermente sul suo spirito, cui sorrideano per converso certe recondite speranze, certe rosee larve createle dalla febbre. Ciò forse avveniva perchè ella più non provava le acute sofferenze che l'aveano travagliata pochi giorni innanzi.

Poco era mancato che l'idea di poter morire non le facesse rompere il voto, pel quale tanto sacrificio di sè ella avea pur fatto. La sua coscienza erasi sollevata al pensiero che s'ella fosse morta avrebbe commesso non pure un suicidio, ma bensì un parricidio, perocchè ella era ormai responsabile della vita della creatura che recava nel seno. Poco era mancato, un giorno avanti, che ella non tirasse la corda di quel campanello e non chiedesse gli aiuti necessarî al suo stato, e non chiedesse il ristoro di un alimento qualunque che non fosse l'ormai aborrito cibo che da un

mese ella trovava immancabilmente dappresso al camminetto.

L' ingenua e insospettosa donna si rimproverava nella sua coscienza di non aver interrogato suo marito (senza palesargli il voto da lei fatto) se il prendere per qualche tempo un solo esclusivo alimento senza condimento o accompagnamento veruno avesse potuto danneggiarle la salute e il novello stato in cui ella si trovava. Ma si era trattenuta dal consultar suo marito per tema che questi avesse disapprovato una simile condotta, e, ponendole innanzi agli occhi il pericolo di grave infermità, non l'avesse distolta dal compiere il suo voto. D' altra parte, ella diceva tra sè medesima, se qualche pericolo fosse stato per la mia salute negli obblighi rigorosi che m' impone il mio voto, padre Giacinto non me l'avrebbe proposto. Le mie sofferenze attuali passeranno col dì delle ceneri, ed io sarò lietissima di aver offerto a Dio un lieve sacrificio che mi otterrà forse dalla sua misericordia la grazia delle perfetta conversione di mio marito.

E la nobil donna s' incoraggì tanto più a soffrire fino al termine del suo voto, quanto che le parve già di vedere un principio di conversione in suo marito dalle parole che questi le avea dette l' ultima volta ch' era venuto appo lei.

Se i nostri lettori avranno sempre presente il carattere esaltato, la tendenza all' ascetismo e la fede religiosa di Vittorina di Melville, non si maraviglieranno di vederla ridotta di presente a tali

estremi per voler serbare intatta una promessa fatta a Dio.

Folco Dionigi avea profondamente studiato l' indole della sua vittima.

Abbiam detto che, ridesta dal suo febbrile assopimento, Vittorina ebbe paura di trovarsi tra poco nel buio perfetto, e fece inutili sforzi per alzarsi.

La sua estenuazione non le permise neppure di levare il capo dal guanciale....

Ella si rassegnò a passare nel buio quella lunghissima notte.

E richiuse gli occhi... quasi per *non veder le tenebre*, se ci si concede una simile espressione.

. . . .

E si addormentò di quel sonno larvato, trasparente, a sussulti, che dicesi sonno febbrile.

Durante il corso della notte, *sognò* che un uomo fosse entrato nella sua stanza, si fosse avvicinato al suo letto, avesse esplorato il suo polso, e indi si fosse dileguato come un'ombra...

Sognò pure che ella avesse chiesto da bere e che una mano pietosa le avesse porto dell'acqua.

. . . .

Quando ella riaprì gli occhi, era l' alba del martedì: un altro lungo giorno e un' altra lunghissima notte, e poi...ella avrebbe riveduto la sua famiglia e riabbracciato i suoi figli!

Spesso, nel corso del giorno, ella udiva la lor voce nelle stanze contigue, e la sua mano si por-

tava macchinalmente al cordone del campanello per chiamarli...,

. . . . Quel martedì passò ancora nella perfetta solitudine.

Ella avrebbe dato il resto de' suoi giorni per avere presso di se un cuore affettuoso.

Era stato un giorno tristo, caliginoso.

L' assopimento, il torpore, la stupefazione toglievano alla povera Vittorina il sentimento della gravezza del suo male.

Ciò che ella avvertiva di doloroso era la mancanza d' aria... Ogni ora, questo incubo si facea sempre più grave, più spasmodico...

L' aria non era rinnovata in quella stanza da parecchi giorni...

Vittorina soffriva... soffriva, e la sua mente, ravvolta nel caos della febbre, trovava un raggio di lucidezza per elevarsi a Dio...

Allora forse ignote consolazioni scendeano su quell' anima di martire...

Quel martedì.... quando le tenebre avvilupparono quella stanza, parve a Vittorina di non più ritrovar la vita nell' aria che respirava.

Ella si levò ritta nel mezzo del letto, guardò spaventata intorno a sè, come se una turba di fantasmi fosse venuta a popolare quella stanza...

Ebbe orrore di vedersi ancora sola...—Qualcuno!... qualcuno! ella esclamò... Aprite quella finestra... dell' aria! dell' aria!! della luce!

E fece un movimento per alzarsi, ma le sue membra pareano colpite dal torpore di morte...

La testa di Vittorina ricadde sui guanciali... per non più rialzarsi!

Quella notte pure, ella *sognò* che un uomo fosse venuto alla sponda del suo letto e per qualche tempo avesse esplorato il suo polso.....

Questa volta *sognò* pure che nella sua stanza fossero entrate delle persone e che parlassero sommessamente: le parea aver sentita la voce di Neftali....

Oh gli strani sogni che ella ebbe in quella notte del martedì al mercoldì, primo dì di quaresima!

Le parve in un momento che dalla profonda solitudine in cui era stata per oltre un mese si ritrovasse di bel nuovo in mezzo a'suoi; che si accendessero de'lumi nella stanza, si aprissero le finestre...

Le parve (oh gioia!) che sul suo letto, proprio vicino a lei, stessero per poco i due suoi cari figliuoletti, i quali... piangevano.., piangevano; e che poco di poi venissero di là strappati....

Le parve che... un prete... un prete (ma non era padre Giacinto!) le stesse allato come s' ella fosse stata sul punto di morire, e che questo prete le andasse dicendo di quelle cose che si dicono a' moribondi...

. . . .

L'alba del mercoldì delle ceneri sorprese la dolorosa scena.

I ceri che ardevano dinanzi alla immagine di Nostra Donna impallidirono....

I sogni di Vittorina... erano stati orrenda realtà!

Allora soltanto ella capì che l'ora sua ultima si avvicinava....

Ella girò un lento sguardo intorno a sè...

Neftali, Teresa, la sua cameriera, pallidissime, cogli occhi ardenti e immoti su lei, la guardavano fiso e spaventate, come si guarda l'incomprensibile fenomeno della morte...

Vittorina cercava ancora cogli occhi tre oggetti a lei cari, suo marito e i suoi figli...

Questi ultimi più non erano nella sua stanza...

Suo marito, Folco Dionigi, era là... in fondo alla stanza... immobile, pensoso, bianco in volto come il marmo.

Neftali cingeva il capo di Vittorina colle sue braccia e ne inondava la fronte colle sue lagrime.

La moribonda mormorò nelle orecchie di lei queste parole:

— Oggi è il dì delle *Ceneri*: ci siamo rivedute, amica mia, per darci l'ultimo addio. Dimmi, è dunque vero che io muoio?

Neftali non rispose che colmando di baci quella testa ancora bella, benchè ormai devota all'ultima trasfigurazione della materia organica vivente.

— Tu non abbandonerai i miei poveri figli? Me lo prometti, o sorella?

— Lo prometto, rispose con solennità la fanciulla.

. . . . ,

Più tardi, ella espresse il desiderio di dire qualche cosa a suo marito pria che il fiato le mancasse del tutto.

Folco le si appressò con passo incerto, cogli occhi strambi...

Vittorina gli stese la mano.... quella di Folco tremava.

— Folco, amico mio, gli disse la moribonda, voi pregherete per la povera anima mia, non è vero? Mi concederete quest' ultima grázia?

— Sì, rispose quell' uomo.

— Grazie, grazie, amico mio, or muoio tranquilla... voi PREGHERETE... PREGHERETE per l'anima mia; me lo promettete?

— Ve lo prometto.

— Folco, i miei figli!... i miei figli!... Folco, Io muoio per voi!... a Neftali... raccomando...i miei figli... Addio....

Quelle parole della moribonda moglie, *muoio per voi*, erano state per Folco come un colpo di mazza sul capo... Egli avea gittato un grido ed era fuggito dal letto della spirante....

Furono quelle le ultime parole della povera Vittorina di Melville.

Dopo alcuni minuti, ella non diè più segni apparenti di vita, benchè questa non fosse ancora estinta in lei. Da quel momento si può dire che ella più non soffrì. Era in lei sopraggiunto uno

stato anestetico, siccome avviene quando il sangue non può più vivificarsi al contatto dell'ossigeno, come nelle asfissie.

Dallo stato anestetico alla morte in simili casi è insensibile il passaggio.

L'agonia in questi casi è, se possiam così esprimerci, piacevole. La morte arriva come il sonno.

E l' agonia di quella povera vittima non fu lunga nè penosa.

Alle nove e mezzo del mattino ella esalava l'ultimo fiato!

Il problema scientifico di Folco Dionigi era sciolto!

FINE DELLA PARTE TERZA

PARTE QUARTA

I.

Il delitto di Folco.

È necessario dare ai nostri lettori quelle spiegazioni che sono indispensabili per la chiara intelligenza della nostra istoria.

Noi procureremo di addentrarci, per quanto ci sarà possibile, ne' misteri della scienza. Faremo di servirci, per quanto potremo, il meno possibile, del tecnicismo scientifico, affinchè i nostri lettori abbiano un' idea precisa del delitto commesso da Folco Dionigi, delitto, che non doveva lasciare orma veruna d'indagine alla umana giustizia, e che doveva assicurare al reo l'impunità.

Abbiam gridato le mille volte, e grideremo contro l' impunità che la legge concede ai misfatti, figli della ignoranza, della caparbietà o della presunzione dei medici (1). Ma questi misfatti

(1) Parlando de' medici in generale, intendiamo far sempre le debite eccezioni al vero merito, figlio di lunghi studi e di più lunga pratica, congiunto a vera annegazione pel bene del prossimo sofferente.

almeno non hanno *premeditazione*.—Ordinariamente i medici *nesciunt quid faciunt*; essi uccidono il più delle volte (deve almeno supporsi) colla buona volontà di risanare gl' infermi. Troviamo in una pagina a caso capitataci tra le mani queste parole:

« La fiducia che tante persone accordano ancora a' medici si spiega in due motivi molto semplici a comprendere: 1.° il diploma che lor dà un' impronta solenne e governativa; 2.° la paura, flagello della specie umana, che in un pericolo qualunque eccita perfino i disgraziati, che vogliono evitarlo, a precipitarsi a capo basso in un pericolo più imminente. Si teme la morte, e ci rifuggiamo nelle braccia di coloro che la dànno. Fa spavento se si pensa che finora il sublime collegio medico, riunendo tutto il suo sapere, non abbia potuto trovare il mezzo di arrestare il corso delle malattie, e per conseguenza evitare la morte prematura! »

Che diremo poi dei casi in cui la scienza, abusando del suo potere, serve a turpi passioni? Che diremo dei casi in cui la *premeditazione* del malvagio si congiunge alla *meditazione* dello scienziato?

Folco Dionigi aveva conceputa una profonda passione per Neftali Rabba. A quella età sua, e nelle condizioni del suo spirito materialista, la passion dell'amore diveniva un desiderio ardentissimo di possedere l'amato oggetto. La seduzione avrebbe spuntato i suoi attossicati quadrelli con-

tro la ingenua purezza del cuore di quella vergine. La violenza avrebbe provocato uno scandalo, un giudizio, ed avrebbe per sempre alienato da lui l'animo di quella creatura; e Folco bramava possedere il cuor di lei non meno che le sue bellissime forme corporee.

Per possederla, per farla sua, tutta sua e per sempre, era dunque necessità il congiungersi secolei col nodo legittimo del matrimonio. Ma un ostacolo insormontabile si presentava: egli era ammogliato! Una donna si frapponea tra lui e l' oggetto de' suoi desideri! una vita impediva il conseguimento delle sue brame. Bisognava dunque abbattere l' ostacolo, spegnere quella vita!

Un miracolo d'arte egli aveva operato nel salvare i giorni di Neftali; un altro miracolo bisognava operare per distruggere quelli di Vittorina. Disgraziatamente, se la scienza è per lo più impossente a sottrarre alla tomba certe vittime di morbi incurabili, essa ha mille e mille i mezzi di estinguere un' esistenza. L' avvelenamento offre le vie più spedite, più brevi, più sicure in quanto all' effetto ma non in quanto alla impunità del reo. D' altra parte, lo studio dell' organismo umano, del principio vitale e delle cause che lo distruggono, era così profondo nella mente del dottor Dionigi da suggerirgli facilmente il modo di far mancare l' olio alla lampada vitale di Vittorina. Gli alimenti che servono a sostenere la vita dell' uomo possono egualmente servire ad estinguerla.

Folco si rinchiuse la notte nel suo studio per

trovare la più facile e sicura soluzione del problema che aveva in mente. Tante volte egli si era rinchiuso per istudiare il modo di vincere qualche morbo ostinato e ribelle ad ogni trovato della scienza!

Folco lesse, studiò freddamente. Ogni ora di sue lucubrazioni avvicinava, affrettava il termine della vita della donna infelice.

E la soluzione del problema fu trovata!

Folco esultò d' una gioia infernale!

Il trovato era semplice, naturale, immancabile, secondo tutti i dati scientifici. Vittorina doveva morire per LENTA MANCANZA DEL BLASTEMA ORGANICO!

Il mezzo semplicissimo di ottenere questo risultato si era quello di sottoporre la vittima per qualche tempo ad una *alimentazione omogenea ed esclusiva*.

Pria di applicare un tal trovato su la vittima designata, era duopo farne lo sperimento. Folco sapea benissimo che vari ardenti cultori delle scienze mediche, inglesi, vollero tentare su le loro persone un tale esperimento, e rimasero vittime del loro amore alla scienza; sapea pure che tra queste vittime fu il rinomato medico Starke; ma questi esempi storici non davano al nostro Dionigi la piena certezza del fatto, che le scientifiche premesse davano intanto come sicuro e immancabile. Folco pensò tentare il crudele esperimento sovra un animale. Abbiamo veduto che egli scelse un gallo, che rinchiuse nella *serra* accanto al

suo studio. Il povero animale fu sottoposto all' *alimentazione esclusiva*.

Cerchiamo di far comprendere le ragioni per cui un uomo o un animale qualunque, condannato per qualche tempo a cibarsi di un solo alimento senza condimento di sorta, dovrà immancabilmente estinguersi. Per lo più la vita non può sostenersi al di là di un mese.

Per quanto strano e poco credibile possa parere un tal fenomeno, esso non è men positivo e comprovato.

Perchè l' alimentazione possa essere ristorante e riparatrice delle perdite animali, è duopo che il principio nutritivo non sia omogeneo, ma svariato, imperciocchè, dov' ei fosse omogeneo, non conterrebbe tutti gli elementi che sono necessarii tanto alla perfetta sanguificazione quanto all' assimilazione della sostanza alimentare in materia organica. Leggesi nel Prout (1) un esteso e minuto ragguaglio chimico su le proporzioni del principio nutritivo ne' diversi alimenti tratti dai regni animale e vegetale. Una sostanza alimentare, sia del regno animale sia del vegetale, conterrà in diverse proporzioni gli elementi necessari alla riparazione delle perdite animali. A quel modo che l'aria atmosferica per rendersi respirabile ha bisogno dell'*azoto* e dell' *ossigeno* nelle debite parti richieste, così l'alimentazione per rendersi omogenea alla materia organica ha bisogno dell' *albumina*, della *fibrina*

(1) *Memoria su la sanguificazione.*

e dell'*osmazoma*, il quale ultimo principio si trova più abbondantemente nel vitto animale. Misterioso e incomprensibile è il lavorio della natura nell' assimilazione delle sostanze alimentari in materia organica (1), come del pari è incomprensibile il lavorio della *chilificazione* e della *sanguificazione* ; ma la scienza, poggiandosi su dati positivi e su i grandi progressi fatti oggidì dalla chimica organica , è giunta a stabilire de' fatti, che non si possono più revocare in dubbio o contrastare. Certo, non si conosce l'intima natura dell' azoto e dell' ossigeno che col loro contatto coloriscono di rosso il chilo e lo sanguificano ; ma è pur dimostrato e incontrastabile che , dove manca nell' aria l' uno o l'altro di questi misteriosi *semplici*, o dove l'uno sia troppo su l' altro preponderante, o esclusivo, l' aria non è più respirabile e l' animale vi muore (2). Così parimente, non si conosce al certo l' intima natura della fibrina o dell' osmazoma o

(1) Tra i fisiologi più reputati che tentarono di seguire il meccanismo dell'animalizzazione, citeremo il Sig. Fourcroy, il quale opinava che l'animalizzazione altro non fosse che l' *azotizzazione* delle materie alimentari. Secondo lui, l'addizione graduata dell' azoto concorre, insieme collo sperdimento dell' idrogeno e del carbonico effettuatosi nel polmone, su la superficie della pelle e per altre vie ancora, a compartire a' solidi ed a' liquidi il carattere che è loro proprio.

(2) L' etimologia stessa della parola *azoto* (dal greco *a* e *zoo*) significa *privazione di vita*, imperciocchè se l'aria non contenesse che solo *azoto*, ucciderebbe l'uomo o l' animale che la respirasse.

dell' albumina, ma è incontrastabile che queste sostanze semplici sono indispensabili alla nutrizione, e che, dove *per qualche tempo* sia predominante o esclusiva l'una di essa, la vita si estingue. L' esperienza ha dimostrato che in tal caso, serbate le debite differenze di temperamento e di altro, non possa la vita sostenersi al di là di un mese.

Non potendo, per l'indole di questo libro, scendere a più minuti scientifici particolari su questo fatto fisiologico, ci terremo paghi della nozione generale che ne abbiamo data a' nostri lettori per ispiegar loro la cagione misteriosa della morte di Vittorina.

Quando Folco Dionigi ebbe trovata la soluzione del suo problema scientifico, gli restò a trovare il modo di applicarla, imperocchè sotto qual pretesto o per qual mezzo avrebbe indotto sua moglie a cibarsi d' una sola sostanza alimentare per circa un mese?

In questo forse consisteva la maggior difficoltà dell' opera. Folco ci pensò per qualche tempo, e la sua feconda fantasia gli suggerì il modo d' indurre la vittima ignara a darsi da sè medesima involontariamente la morte.

Folco conosceva profondamente il carattere di sua moglie: la costei fede religiosa, l' esaltamento dello spirito, l' educazione che avea ricevuta, gli davano la certezza che se, per ottenere dal cielo una grazia singolare, le si fosse proposto di abbracciare il voto singolarissimo, di astenersi

nel tempo del carnevale da ogni divertimento, da ogni uscita non solo dalla casa ma dalla sua camera, da ogni conversazione con chicchessia, ed anco dal vedere i propri suoi figli; se le si fosse proposto di cibarsi in questo medesimo tempo del carnevale (in cui tanti eccessi di ogni sorta si commettono dal comun de' cristiani) di un sol *piatto* in ogni ventiquattr' ore, e senza condimento veruno; ella non avrebbe esitato un momento ad abbracciare un simil voto, che all' apparenza nulla avea di assai rigoroso o penoso.

Folco comprendea benissimo che la grazia, cui più stava a cuore a Vittorina di ottenere dal cielo, era la sua conversione, e che per ottenerla ella avrebbe dato volontieri il resto de' suoi giorni.

Ma un' altra difficoltà era a superarsi. Donde sarebbe venuta a Vittorina la proposta di un simil voto? Folco pensò dapprima a Neftali; ma l' importanza di un tal segreto non era da affidare ad una fanciulla. E un segreto dovea essere per tutti il voto di Vittorina, le cui lugubri conseguenze avrebbero potuto menare a corollari pericolosi per lui, autor principale di quella catastrofe. D' altra parte, Neftali, non ancora cristiana, potea proporre a Vittorina cosa tutta relativa a credenze cattoliche?

Era a ciò necessario un uomo di una certa autorità su lo spirito di sua moglie. Il confessor di lei sarebbe stato il più adatto a questa faccenda. Un consiglio venuto dal confessore sa-

rebbe stato per Vittorina un comando. Bisognava nondimeno agire con molta circospezione e prudenza. Il padre spirituale dovea proporre alla sua penitente quel voto singolare come un suo proprio pensiero, una sua particolare ispirazione; ed essa dovea eseguirlo di nascosto del marito (siccome avrebbe supposto) per lo ravvedimento del quale essa imprendevalo, e che, in qualità di marito e di medico, avrebbe potuto impedirne l'esecuzione, qualora questa avesse potuto in qualche modo danneggiare la sanità di lei.

Agli scellerati pensieri di Folco servì mirabimente l'occasione di doversi catechizzare la giovine ebrea. Vittorina avea proposto il suo confessore a questo nobile ufficio: Folco dal canto suo, a gran maraviglia di sua moglie, propose che il degno sacerdote venisse ospitato in casa; e andò egli stesso a pregare Padre Giacinto di concedere alla sua famiglia un tanto favore. Abbiam veduto il perchè Padre Giacinto erasi indotto a venire a prendere stanza nel casino del dottor Dionigi, di cui assai trista suonava la fama per opinioni religiose.

Il crudele disegno di sbarazzarsi dell'ostacolo che gl'impediva il possedimento di Neftali era surto nell'anima di Folco fin dal momento che comprese riuscir vana ogni opera di seduzione sul cuore della fanciulla indiana. Per questa ragione forse non volle dipartirsi dalla sua villa a Portici nella invernale stagione. I misteriosi biglietti che Neftali avea ricevuti nella selva delle

mortelle indussero Folco ad accelerare l' esecuzione del reo disegno.

Il mutamento avvenuto nel carattere di Folco dopo il fatto della S. Barbara non fu già l' effetto del prodigioso avvertimento della providenza, che tentò distorre il cupo animo dell'ateo dal suo feroce proponimento: fu bensì raffinatezza di calcolo. Bisognava che la morte di Vittorina sembrasse la più naturale del mondo; che il disamore del marito non inducesse a sospetto veruno. Egli dunque pensò valersi della propizia occasione del fulmine caduto per far credere ad un positivo ravvedimento in lui avvenuto, tanto nella sua fede religiosa quanto nei suoi sentimenti verso la moglie ed i figliuoli. Ed eccolo di repente divenuto affettuoso, benevolo, espansivo. La povera Vittorina credette davvero ad un mutamento del marito, e la sua gioia non ebbe confini.

Padre Giacinto venne ad abitare nella villa Dionigi. Egli avea veduto una volta sola il dottor Folco, cioè quando questi lo andò ad invitare a recarsi a Portici: la seconda volta il rivide quando entrò nella sua stanza per parlargli dello strano voto da proporre alla signora Vittorina.

Siccome era da prevedersi, il *voto* fu dalla religiosa donna accolto con vero entusiasmo. Tutto parea concorrere al diabolico intento del perfido Folco. Lo esperimento tentato sul gallo era riuscito a capello: i nostri lettori si ricorderanno di aver inteso a morire il povero animale in sul-

l' ora della mezzanotte, quella sera in cui ebbe luogo una viva conversazione tra Neftali e il medico.

Perchè Folco avea condannata la povera vittima a non vedere nè i suoi figli nè altri durante il *voto*? Perchè la solitudine perfetta entrava ne' calcoli dello scellerato marito. Nessuno dovea accorgersi della gradual malattia della donna.

Folco avea permesso che Vittorina vedesse il suo confessore; ma quando ella cominciò a soffrire, bisognò che Padre Giacinto fosse sparito per non vedere gli effetti del *voto* che egli avea proposto. Padre Giacinto venne arrestato di notte, e all'alba fu imbarcato con un passaporto per la Spagna. Tutto fu opera di un abile intrigo del nostro Dottor Dionigi.

Ad onore degli umani sentimenti e della possente voce della coscienza che parla altamente in tutt' i cuori, dobbiamo dire che Folco ebbe in su le prime a sostenere una lotta crudele con sè medesimo. Non poche volte la vista della infelice sua vittima il commosse a pietà, sì che egli fu sul punto di abbandonare l' atroce disegno; e segnatamente la presenza de' figliuoli gli mettea nel cuore certe strane tenerezze; ed allora egli vedea tutto l' orrore del delitto che ei meditava. Privare que' fanciulli innocenti dell' amorosa loro madre era peggio che uccidere essi puranco!... Quella sera in cui Ippolito e Matilde vennero a gittarsi alle sue ginocchia ed a chiedergli la sua benedizione, quella sera mancò poco ch' egli non rinunziasse per sempre a' suoi

crudeli propositi, non rimandasse Neftali alle Indie, e non divenisse egli stesso un altro uomo...

Da quella sera Folco non comparve più nel salotto dov'era raccolta la sua famiglia, perciocchè egli non si sentiva forte abbastanza contro il suo proprio cuore...Ogni salutare ispirazione impertanto veniva meno in lui allorchè i suoi occhi si portavano su la giovinetta ebrea.. Allora il suo sangue si mescolava e gli turbava i sensi e la ragione: allora si risollevava nel suo petto la tempestosa passione che non gli facea scorgere altro all' infuori di quella donna incantatrice, per possedere la quale avrebbe sacrificato i suoi figli, e accettato la scure, il carnefice, l' inferno.

Vedemmo che una mano misteriosa recava il cibo a Vittorina. Ella si pensava che Padre Giacinto, il solo che, com'ella credea, fosse conscio del segreto del suo voto, le facesse, di notte tempo e quando ella dormiva, arrecare il piatto che conteneva il mezzo pollo arrostito, che ella solea mangiar rifreddo in sul mezzo del dì seguente. Ma, invece di Padre Giacinto, era il marito in persona che entrava nella stanza di sua moglie, lasciava il cibo sul marmo del camminetto e si accostava su le punte de' piedi alla dormiente per informarsi del progresso del terribile esperimento.

Vedemmo che quando Vittorina cominciò a soffrire, ella passava le notti insonni su la soglia della sua finestra. Ivi una volta la sorprese il marito e si ritrasse immantinente ; e il domani ,

il vitto le fu recato da un fanciullo che serviva in cucina.

Dicemmo che a' Vittorina, nella ultime sue notti, era sembrato in sogno veder qualcuno entrare nella sua stanza, avvicinarsi al suo letto, toccarle il polso... Tutto ciò non era che realtà. Era sempre lo stesso Folco che veniva a calcolare le ore che restavano alla sua vittima....

Vittorina *sognò* pure che una mano pietosa le avvicinasse alle labbra un bicchier d'acqua... Questa mano pietosa era pur quella di suo marito che, vedutala oramai avvicinarsi alla tomba, più non le ricusava i conforti che si dànno a' moribondi.

E quando egli vide arrivata l'ora suprema, quando nessun aiuto poteva oramai riaccendere quella vita che si spegneva, diè *l'allarme* alla famiglia, annunziando che Vittorina si moriva martire della sua *divozione*....

È indescrivibile il dolore, lo spavento, l'affanno di quella famiglia, che si vedea tolta quell' adorabile donna e allo improviso e senza che alcuno l'avesse saputa ammalata....

Tutti gli occhi erano rivolti a Folco, che, visibilmente commosso e agitato, disse che egli avea veduta la moglie qualche giorno innanzi, e che, benchè ammalata, avea rifiutato ogni assistenza ed ogni farmaco, dicendo che *per divozione* volea rimaner sola un altro giorno fino al dì delle ceneri, e che per questa medesima ragione non volea prendere altro che *acqua*. La moribonda confermò le parole del marito, e fè compren-

dere che ella non supponea che fosse così grave il suo stato..

Folco diede alla malattia di sua moglie il battesimo di una parola greca, colla quale coonestò la sua morte in faccia all' autorità civile.

Egli non volle privar l' inferma degli ultimi soccorsi della religione...

In tutto questo egli avea mostrato quella freddezza di carattere che era in lui naturale, ma avea dato altresì segni non equivoci del suo affetto per la moglie. A vederlo pallido, agitato, commosso, ognuno avrebbe giurato che quell' uomo era il più afflitto di tutti per la perdita della consorte.

Tutti videro nella morte di Vittorina una specie di *martirio*; invidiarono la sorte di lei che volava a ricevere il premio delle sue virtù, e rimpiansero quella del *desolato* marito e de' teneri figliuoletti.

Che in questa morte ci fosse un *delitto* non entrò nella mente di nessuno.

Folco Dionigi era ormai sicuro della perfetta impunità del suo misfatto. La giustizia degli uomini era ingannata dalla scienza...

In quanto al resto, che cosa è il resto? *Dio non è*, avea detto l' ateo assassino nel cuor suo, e si apparecchiava oramai a godersi il possesso *legittimo* della Neftali che gli costava un delitto.

II.

I figli di Folco

Deus non est, dixit insipiens in corde suo!

Iddio non ci è! ha detto il libertino nel suo cuore...

Ed eccolo, che pone il piede infame nel talamo dell'amico, o nella casa della frine impudica, e ride, lussureggia, s'inebbria di sozzi amori fino allo spuntare del dì novello... E sua moglie, i suoi figli patiscono il freddo, la miseria, la fame!

Iddio non ci è! ha detto l' usuraio nel suo cuore..

Ed eccolo, seduto a lauta mensa colla moglie ingemmata, colle figliuole dalle vesti pompose e scollate, cogli epuloni che trovano un tesoro in ciascuna sua parola; e quella mensa è un paradiso di elette vivande, di vini prelibati.... E domani i padri di famiglia, le vedove, le orfanelle, tutti coloro che avran fame e verranno da lui, gli rimborseranno le spese di questo pranzo.

Iddio non ci è! ha detto il potente ambizioso nel suo cuore...

Ed eccolo, che cammina protervo nel mezzo di una turba adulatrice, che aspetta dal un suo volger di ciglio la gioia o l' agonia..... E mille famiglie piangono pel padre, pel fratello, pel figlio denunziato al potere da quel ghiotto di croci e di ciondoli.

Iddio non ci è! ha detto l'avaro nel suo cuore...

Ed eccolo, che abbraccia l'idolo suo, la sua sposa, il suo amore... il suo cassettino zeppo di oro... frutto della più esecrabile durezza di cuore verso tutti coloro che han dritto di essere da lui alimentati e soccorsi.

Ma... VIDI L'EMPIO ESALTATO,.. PASSAI, E PIU' NOL TROVAI!

Ma.. DIO CI È! grida terribile la coscienza nell'ora del disastro, del flagello, della morte... DIO CI È! grida il rimorso insonne nelle tenebre della notte: e, quando *passa la figura di questo mondo*... DIO CI È! grida l'universo intero vendicatore... DIO CI È! grida l'anima palpitante nell'abisso della eterna giustizia.

Folco avea mostrata la maggiore apparente imperturbabilità al cospetto del suo delitto. *Salvare le apparenze per sottrarsi al rigore delle leggi ed al giudizio della pubblica opinione*, è questo il solo pensiero che si dànno gli atei pria di lordarsi di un' iniquità.

E Folco avea raggiunto il suo scopo.

Le più pompose esequie furono apparecchiate alle spoglie mortali di Vittorina...

L'annunzio della morte della virtuosa donna gittò la costernazione in cento famiglie, di cui ella era la giornaliera providenza.

Durante tutto il tempo in cui il cadavere della moglie di Folco stette esposto nella stanza medesima dov'ella avea passato le tranquille sue

notti, Neftali non si allontanò un momento dal fianco della estinta sua amica.

I due fanciulli, orbi di madre, rimasero con Teresa nelle due stanze terrene del casino.

Folco rimase chiuso tutto quel dì nel suo studio.

La sera, quando il cadavere di Vittorina fu portato al suo ultimo asilo, Neftali, vestita di brune gramaglie, pallidissima, cogli occhi ardenti e colle guance solcate di lagrime, entrò nella stanza dov' erano i due figliuoli di Vittorina, si gittò lor addosso piangendo dirottamente, se li strinse al cuore, li divorò di baci; indi, asciugandosi gli occhi, rialzò il capo in atto solenne e sublime e disse loro:

— Voi non avete più madre, o miserelli! ma io non vi abbandonerò.. l'ho promesso a vostra madre.

I due fanciulli che fino a quel momento erano rimasti come stupidi parvero comprendere ad un tratto la loro irreparabile sventura, e scoppiarono anch' essi a piangere dirottamente.

— Or come farem noi senza la mamma? diceva piangendo sempre la piccola Matilde. Hanno detto che la mamma è andata in paradiso! Non è vero, Talì, sai? Se l' hanno portata via i monacelli colle cappe bianche... Ho veduto la cara mamma mia! le hanno ligate le mani.. Se l'hanno portata via mentre dormiva!... Oh! io voglio la mamma mia! la cara mamma mia!

Neftali sentiva spezzarsi il cuore. Non ci era

via di racchetare quella innocente sconsolata fanciulletta, che battendo i piedi e piangendo continuava:

— Il babbo non ci vuol bene, il babbo ci fa paura; non vuol farci il segno della croce quando andiamo a letto. Come faremo noi? Dimmi, Tali, cara Talì, quando tornerà la mamma? perchè la mamma tornerà, non è vero?

Nè Teresa nè Neftali poteano rispondere, tanto erano commosse. Ippolito avea tutta compresa l' amarissima perdita che avea fatta; e, concentrato nel suo dolore, ritto, immobile, cogli occhi smarriti e pregni di lagrime, teneasi dappresso alla giovinetta, verso la quale ei cominciava a sentire maggior rispetto e affezione per quel supremo bisogno di protezione e di amore che sentono tosto gli orbati di padre e di madre.

— Sta zitto, sorella, le diceva Ippolito accostandosi a lei ed abbracciandola, la mamma ci guarda, la mamma è con noi, ci ama sempre, e prega Dio per noi e pel babbo. Ricorda quello che essa ci dicea sempre: Figli miei, quando io me ne andrò, pregate Dio per me, come io lo pregherò per voi e per vostro padre. La nostra *buona amica* starà sempre con noi e la Teresa, che ci vuol tanto bene. Non è vero che voi non ci abbandonerete, o Neftali?

Era la prima volta che Ippolito pronunziasse per esteso il nome di *Neftali*, cui per lo addietro avea sempre chiamato *Talì*, come domandavala pur la sorella e Teresa. Era pur la prima

volta che desse alla giovinetta il *voi* e non il *tu*, siccome dianzi usava.

— Voi avete promesso alla mamma che non ci lascerete *giammai*; non è vero?

Neftali fece un cenno col capo come se avesse risposto affermativamente alla domanda del fanciullo; volse in pari tempo i suoi grandi occhi al cielo, come se ne avesse implorato l'aiuto e il consiglio.

Si seppe che Folco avea dato gli ordini perchè la famiglia si fosse recata tra qualche giorno ad abitare nel magnifico quartiere a Toledo.

Neftali si trovava nella più crudele e imbarazzante posizione. La sua presenza oramai in casa del dottor Dionigi diveniva, se non altro, sospetta ed equivoca. Nessuna donna appartenente a Folco Dionigi era più in famiglia: il vedovo non era vecchio. Neftali capì che il suo onore era compromesso colla sua ulterior dimora in casa del dottore. Ciò le fece comprendere anche Teresa, che avea quel retto giudizio di tutte le buone coscienze, che non s'inganna quasi mai. Bisognava dunque assolutamente allontanarsi da quella casa. Ma, d'altra parte, non avea ella promesso alla moribonda sua amica che non avrebbe sì presto lasciato i figliuoletti di lei? Che sarebbero divenute quelle due anime innocenti nelle mani del padre materialista? Come conciliare la promessa che ella avea fatta a Vittorina, l'amore che portava a que'due fanciulli, e il suo dovere di figlia e la cura del

proprio onore? Questo da una banda, e dall'altra il non ricevere risposta veruna alle lettere scritte a suo padre la mettea da qualche tempo in una grandissima inquietudine. Se il vecchio suo padre stesse infermo! Nessuno per assisterlo, e sua figlia non accorreva presso di lui! La morte di Vittorina se da un canto la scioglieva dalla promessa che ella avea fatta a Folco di rimanere in sua casa fino alla vegnente primavera, dall'altro canto ligavala per un'altra promessa fatta alla moriente di non abbandonarne i figliuoli. A tutto questo si aggiungea puranche il pensiero che si avvicinava ormai il tempo in cui ella dovea accostarsi alla fonte battesimale, siccome era più che mai fermamente risoluta.

In questa lotta di pensieri si trovava la povera Neftali, quando le giunse all'orecchio l'ordine che Folco avea dato che si fosse apparecchiato l'appartamento di Toledo.

Quella sera i due figli di Vittorina vollero dormire nelle stanze terrene della *buona amica*, com' essi chiamavano la Neftali.

Matilde si coricò nello stesso letto della fanciulla indiana: Ippolito, più grandetto, si fece trasportare il suo lettino che fece collocare a fianco a quella di Teresa...

Verso le ventiquattr' ore, un messo era partito da Portici, dirigendosi all'albergo del Commercio, Strada Fiorentini.

Neftali avea scritto a Tom il seguente biglietto:

» Amico mio — Una grande sventura ci ha

colpiti. Vittorina Dionigi, la moglie del dottore, la donna esemplare, la madre tenerissima, l'impareggiabile amica è con Dio. Presaga della sua fine, ella si era fatta della sua stanza una perfetta solitudine, dove per oltre un mese non la vedemmo. Non ricordo il nome che il dottore ha dato alla malattia di lei. Il dolore de' suoi figliuoletti mi spezza il cuore. Intanto, come rimanere ormai in questa casa? Folco Dionigi ha dato gli ordini perchè si apparecchiasse il suo appartamento a Toledo. Questa è forse l' ultima notte che stiamo quì. Ho bisogno de'consigli d'un amico. Vi aspetto a mezzanotte nella *selva delle mortelle.* NEFTALI — »

Era una sera di febbraio, placida, serena, ricca di luce di luna e di una mitezza di temperatura da far credere piuttosto ad una sera di aprile.

Verso le sei della sera, Folco fece pregare madamigella Neftali di recarsi nel salotto di compagnia, avendo a dirle qualche cosa.

La giovinetta ebbe un soprassalto a questo annunzio; di che ella stessa ebbe a rimproverarsi ed a maravigliarsi, come se, alla fin fine, non fosse stata la cosa più semplice del mondo che il marito di Vittorina le avesse a dir qualche cosa.

Pur, certi strani pensieri si aggiravano nella mente della povera giovine. Ella ricordava il giuramento di Folco... *Giuro su la testa de'miei figli che la tua vita e l' onor tuo saranno sempre da me gelosamente guardati e custoditi,* ma ricordava pure quelle parole di lui... *Quanto sarei*

stato felice se avessi avuto una moglie che si fosse chiamata Neftali Rabba !

La vista di quest' uomo, le sue parole le faceano sempre un effetto singolare. Folco era sempre per lei il *serpente*, il *male*. Ciò non di meno, egli aveale salvato la vita, le dava in sua casa generosa ospitalità e protezione. A quanti pericoli non sarebbe stata esposta una fanciulla straniera in mezzo al mondo !

Del resto, nulla dà tanto coraggio quanto una risoluzione ben presa. Neftali Rabba avea deciso di dire francamente al suo ospite le ragioni che ella avea di allontanarsi da quella casa: gli avrebbe chiesto qual supremo favore il permesso di tener presso di lei i due fanciulli, almeno insino al tempo in cui ella si allontanerebbe da Napoli.

Rafforzatasi in questi pensamenti, ella mosse a trovare nel salotto di compagnia l' uomo che esercitava su lei una incomprensibile influenza.

III.

Il vedovo.

Folco era già nel salotto.

Egli era sprofondato in una poltrona, vestito a bruno. La sua lunga e nera barba dava maggior risalto alla estrema pallidezza del suo volto.

A vederlo, avresti giurato che il dolore della perdita della moglie era passato come un uragano su quell' anima, producendovi una inconsolabile desolazione.

Al desinare, egli avea mangiato pochissimo o niente: avea scagliato lungi da sè con un sentimento d'incredibile ripugnanza il piatto che conteneva una stupenda fricassea di pollo; ed avea dato l' ordine che si fossero sgozzati tutt' i polli del suo pollaio e si fossero dati a' poverelli che la difunta sua moglie solea soccorrere. E i poverelli levarono a cielo la *carità* del *buon signore!*

Il salotto era illuminato da un gran lume di alabastro.

Veggendo apparire alla soglia di quella stanza la timida giovinetta, il pallore di Folco si mutò in una fiamma che gli accese tutta la testa: quel suo cranio a metà ignudo parve di fuoco.

Egli si alzò e andò incontro alla fanciulla, stendendole la mano, che ella toccò appena, paurosa di scottarsi le dita.

— Entrate, madamigella, ei le disse facendola sedere sovra una poltrona a lui dirimpetto. Perdonate se prima d' ora non hò cercato di vevervi: compatirete lo stato dell' anima mia; ma temerei di mancare ad un sacro dovere se più oltre indugiassi a ringraziarvi dell' affezion sincera che aveste per la mia povera.... moglie.

Gli occhi di Neftali si riempirono di lagrime.

— Ringraziarmi! Signore, non umiliate il mio dolore. Perchè non mi lasciaste partire al principio di questo inverno? Non sarei stata almeno testimone di tanta sciagura!

— Ed io invece mi penso che la mia sventura sarebbe stata doppia se ora i miei poveri figli non si potessero ricoverare nelle vostre braccia amorose.

— Io mi sento felice di poter rendere alla sventurata mia amica questo lieve testimone della mia riconoscenza.

— Più non si parli di riconoscenza, madamigella. Io sono superbo di essere per voi un secondo padre.

Gli occhi di Neftali scintillarono di gioia. Era la prima volta che questa espressione usciva dal labbro di Folco. Ella ne fu commossa; si precipitò su la sua mano e la baciò con effusione.

— Grazie, grazie, o secondo mio padre.

Uno sconcerto avvenne nello interno di quell' uomo. Quel bacio gli era serpeggiato per le vene come un rapido fuoco.. Egli avrebbe stretta tra le sue braccia la fanciulla, se questa,

con rapido movimento, non si fosse tosto da lui discostata.

— Lunedì, noi ci recheremo a Napoli, disse Folco cercando di ricomporsi e di distrarre la giovinetta dal moto impensato a cui egli avea accennato.

Neftali non sapea come dar capo al suo discorso per dire a Folco, non poter lei starsi più a lungo sotto il medesimo tetto. Ma non ci era tempo da perdere; bisognava sbrigarsi a dirglielo.

— Signore, ella cominciò arrossendo, io promisi alla moriente mia amica e sventurata vostra consorte che io non avrei sì tosto abbandonato quelle innocenti creature; ma vi confesso che l'affezione, il dolore, l'agitazione del momento non mi concessero spazio a considerare l'estensione della mia promessa. Io non posso più a lungo rimanere sotto il vostro tetto, signor Dionigi; e la ragione voi forse la comprenderete assai meglio di me.

Folco non parve sorpreso di questa determinazione, cui pur si aspettava.

— Nè io sarei tanto egoista da sacrificare a' miei personali sentimenti i riguardi dovuti alla vostra posizione, egli rispose con posatezza. Da lunedì in poi noi non istaremo più sotto il medesimo tetto. Ho fatto locar per voi un quartieruccio alla Riviera di Chiaja, dove passerete il resto dell'inverno colla vostra Teresa e co'due miei figli, che rimarranno con voi.

Erano questi per lo appunto i desideri di Neftali: era questo il colmo della felicità per lei.

Essa levò que'suoi begli occhi inteneriti e lagrimosi e guardò Folco con una espressione in cui ci era ammirazione, sorpresa e riconoscenza. In fatti, non potea Folco mostrare più squisitezza di riguardi, più delicatezza di sentimenti.

— Signore, ella disse con espansione, voi siete il più nobile degli uomini.

Indi, con quella ingenuità che distingue le anime vergini, e con la rapida transizione che distingue le nature esaltate e nervose, soggiunse con vivacità :

—Guardate, Signor Dionigi; fino a pocanzi ho sempre temuto di star sola con voi: oggi più non temo... Io sono vostra figlia, Signor Dionigi, la sorella della vostra Matilde, del vostro Ippolito. La vostra Matilde sarà per me la Lia che perdetti ancor fanciulla. Con una delicatezza senza pari voi avete saputo trovare il modo di conciliare le convenienze della mia posizione con la sacra promessa da me fatta a vostra moglie sul suo letto di morte. Vi ringrazio che mi affidate i vostri figli.. Essi non sentiranno più la cara voce della madre loro; ma io non lascerò un momento di ricordar loro le eminenti virtù di lei...Oh quanto ella vi rispettava e vi amava, Signor Dionigi!.. Dio solo può darvi la forza di sopportare una tal perdita.... Ben io ritraggo dal vostro sembiante il dolore che vi martoria... Voi soffrite!. E d'ora in poi non avrete nessuno che vi consoli!.. Oh quanto il vostro stato mi trafigge il cuore! Possa Dio rendervi felice!

Le sembianze di Folco esprimevano in fatti

una crudel sofferenza. Egli avea fatto sforzi incredibili per servare un certo contegno, una certa misura di ragione; anzi non mai le sue parole erano state più studiate, più convenienti. Era forse questo un estremo calcolo della sua passione. Ma quando Neftali toccò della solitudine in cui egli rimaneva, il suo viso si contrasse orribilmente: la natural selvatichezza del suo carattere si affacciò su la sua fronte increspata e nel suo sguardo torvo e smarrito.

— Dio! Dio! sempre Dio! mormorò l'ateo torturandosi la barba a quel modo che questo nome torturava l'anima sua — Ma non sapete voi che io non credo al vostro Dio? che io non credo che al destino inesorabile, anima di questa stolida natura che ne circonda?.. Felice! felice!.. ma io nol potrò esser giammai senza di te, Neftali; la mia felicità sei tu, tu sola; e tu sola puoi darmela, questa felicità che implori sul mio capo da questo tiranno degli uomini che chiamasi Dio.

Neftali si alzò spaventata, atterrita. Un fanciullo che sfogliando una rosa trovasse nel mezzo di que' petali un serpe, non proverebbe uno spavento maggiore di quello che provò la povera giovinetta... Volea fuggire, sottrarsi a quell'apparizione, ma gli occhi rimaneano fissi, immobili sul serpe; e non fiatava, non sapendo trovar parola in quella concitazione ed in quella improvisa sconfidenza succeduta alla improvisa fiducia testè sorta nell'animo suo.

Folco si pentì forse di quella avventatezza di

espressioni, ma egli non era più in istato di padroneggiare la violenza della sua passione vie più ringagliardita dalle intollerabili sofferenze morali che provava dal momento che era spirata l' infelice sua vittima. Egli potè a mala pena dominarsi al punto di dire dopo qualche momento:

— Perdonate, madamigella; io non so quel che mi dica... Io soffro.. io soffro assai!.

Paro appresso, Neftali pallida, commossa, si ritraeva nella sua stanza, mentre Folco suonava il campanello, e ordinava ad un servo che si mettesse in ordine la sua carrozza.

Erano le dieci della sera quando il basolato della strada maestra di Portici risuonava sotto le vispe ruote della carrozza che menava Folco Dionigi a Napoli. Dove giunto, fece prendere a' cavalli la volta della strada di Chiaja.

Erano le undici e un quarto allorchè la carrozza si fermò dinanzi ad un portone a sinistra, poco discosto dal sito dove pochi anni di poi si costruì l'arco del ponte.

Folco Dionigi disse al cocchiere di quivi aspettarlo, e salì rapidamente le scale fino al secondo piano, dove suonò con violenza, e fu aperto.

IV.

Il rimorso è Dio.

Noi diciamo che *il rimorso è Dio*, e non crediamo di andare errati in questa ardita definizione. I nostri lettori ricorderanno forse le parole del Cardinale Borromeo al pentito Innominato ne' *Promessi sposi* del Manzoni: «Dio! Dio!...
» Voi me lo domandate.. Dov' è questo Dio ?...
» E chi più di voi lo ha vicino ? Non ve lo sen-
» tite in cuore che vi opprime, che vi agita, che
» non vi lascia stare ?.. »

Queste parole esplicano meglio il nostro concetto.

Il rimorso è il grido della coscienza ferita, oltraggiata; e la coscienza è la voce di Dio stesso nel fondo delle nostre anime.

La colpa, il delitto pon l'uomo che l'ha commesso al di fuora della ecclittica morale: il reo precipita nel vuoto, nell'ignoto; la creazione sembra respingerlo dal suo seno come un corpo estraneo che mette inciampo all'equilibrio universale.

Il rimorso rende l'uomo odioso a sè medesimo, appunto perchè il delitto il rende odioso a Dio. L'uomo vorrebbe fuggir sè medesimo, e il rimorso non è altro che l'Io formidabile, l'Io *Coscienza* onnipresente come Dio. E gli uomini talvolta credono felice l'uomo delle colpe perchè il

veggono circondato dagli agi della vita, da'blandimenti del potere, dal perenne sorriso della fortuna. Il guitto monello che dorme su li scalini di un tempio, il campagnuolo che mangia il suo pan nero e i suoi legumi, è più felice di questo miserabile opulento, pallido, colle occhiaie, colla dispnea, colla insonnia.

Il rimorso è Dio. Domandate a' tiranni de'popoli se ciò è vero; domandate loro se sono dolci e confortanti quelle prelibate vivande che lor s' imbandiscono il dì che han mandato a morte un innocente, non di altro colpevole che di aver tentato di sollevare il masso di Lammenais: domandate loro se è ristorante quel sonno a cui si abbandonano la notte, in che dal seno della sua cara famiglia è strappato un altro infelice ed è gittato nell'imo fondo di tenebrosa prigione. Dorme il prigioniero stanco di pianto e col nome di Gesù su le labbra; non dorme il serenissimo carnefice su le sue morbide lane, che diventan per lui tizzi infernali.

Il rimorso è Dio. Domandate all' omicida, al libertino, al ladro; domandate loro se ciò è vero, o se il rimorso è una invenzione de' moralisti, de' filosofi, de' preti.

Il rimorso è l' agonia dell' anima, la tortura del supremo senso morale.

Il rimorso è il solo dolore creato da Dio stesso, fonte infinita di Bontà e di Misericordia.

La notte del mercoldì delle ceneri, giorno in cui era morta Vittorina, Folco Dionigi non potè

chiudere gli occhi al sonno. Quest' uomo di ferro, questo spirito forte... *ebbe paura*. Di chi?...

La sua stanza da letto, addobbata colla più lussosa eleganza, era un rettangolo perfetto, le cui ampie finestre a dritta dell' uscio rispondeano sul mare...

Il romore delle onde del mare, che è pur sì grata musica agli orecchi dell' uomo dabbene, e concilia sì bene il sonno alle coscienze oneste, diventa increscioso, molesto, intollerabile agli animi lordi di gravi peccati. Sembra che il mare pigli certe voci affatto consentanee alle grida angosciose d' una vittima lungamente torturata; il notturno fragnersi cupo e monotono delle acque rassembra a certi lagni che risuonano intollerabili nelle latebre della coscienza... E il capo si dimena insonne e smanioso sul calido guanciale; e si bestemmia il mare e i suoi fiotti; e si vorrebbe tapparsi gli orecchi per non sentirlo, credendo che quel rumore sia la causa dello impedimento del sonno, mentre questo è fugato dalle strida del rimorso, onda sbuffante e tempestosa d' una torbida coscienza...

Più d' una volta, quella prima notte, Folco levò il capo dal guanciale, credendo sentire strane voci, strani lamenti intorno al suo letto: era il mare!

Più d'una volta, quella notte, balzò a mezzo il letto, cogli occhi spalancati, colla faccia bianca come il suo lenzuolo credendo che alcuno entrasse nella sua stanza: era il vento!

Più d'una volta, raggomitolato nelle sue bam-

bagie, gli parve di vedere qualche cosa balenargli su gli occhi; e guardò in aria, fiso, immobile, atterrito: era un insetto che abbruciava le sue ali alla fiammella della lampada, la cui luce gittava per un istante sinistre ombre per la stanza..

Ma, anche senza di questi insignificanti episodii notturni, senza di questi lievi accidenti di suoni e di luce, Folco non avrebbe potuto dormire un minuto.

Egli aveva un malessere generale, una oppressione di respiro, un incubo sul petto; si voltava e si rivoltava sotto la coperta, smanioso, affannoso, irrequieto: avrebbe dato milli scudi per un'ora di sonno. Ma non ci era verso di chiudere l'occhio!. Ogni qualvolta la lassitudine, l'ora tarda, il supremo bisogno di natura gli faceano socchiudere le palpebre, una voce misteriosa e terribile il ridestava a soprassalto, mormorandogli sommessamente nell'orecchio: Tu sei omicida! Ed il misero riapriva gli occhi con una rabbia dispettosa contro sè medesimo, contro il creato, contro Dio..

Per la prima volta l'ateo bestemmiò Dio, poichè il rimorso il torturava e il *rimorso è Dio*.

Tentò di scacciare ogni intollerabile pensiero col riscaldarsi la fantasia nell'oggetto del suo amore.

Egli richiamò dinanzi alla sua immaginazione le divine forme di Neftali, di cui cercò indovinare i più ascosi tesori di voluttà; incendiò i suoi nervi nelle immagini de' lussuriosi piaceri

che egli si riprometteâ dal possesso di quell'angiolo.

E ciò dava una certa tregua alle insonni sue smanie, ma era la tregua che la febbre dà al dolore.

A queste immagini ardenti che gli davano altro spasimo di diversa natura subentrava tosto il lugubre fantasma della moglie uccisa, e quelli più strazianti de' figliuoli orbati della tenerissima genitrice.

Parea che qualcheduno, intrinseco della sua famiglia, qualcuno, invisibile, si fosse divertito, per tormentarlo, a ripresentargli alla mente tutte le circostanze più strazianti della sua convivenza con Vittorina di Melville, tutte le peregrine virtù del suo cuore, la modestia impareggiabile, la rassegnazione, l'umiltà, la dolcezza costante e immutabile, la sua tenerezza coniugale e materna, e finalmente la sublime annegazione per la quale ella aveva abbracciato e sostenuto un voto che le avea dato la morte.

Tra le altre cose, il suo brindisi, il brindisi d'infame simulazione da lui proferito al convito del 5 dicembre, quel brindisi in cui egli avea bevuto alla *salute* della sua *carissima consorte*, alla *felicità della sua famiglia*, alla *pace domestica;* questo brindisi d'amarissima ironia, di atroce insulto al suo sangue medesimo, a'suoi figli, questo brindisi gli bruciava il cervello e gli trafiggeva il cuore con dardi avvelenati. Quando egli proferiva quel brindisi, la povera vittima, che a mensa gli siedeva al fianco, piangea di

consolazione, di gioia. Ella non era stata mai così felice come in quel giorno!

Povera Vittorina! essa lo amava davvero!

— Io sono un mostro, uno scellerato, mormorava tra se dimenandosi su le materasse come lepre piagato a morte! Maledetto il giorno in cui son nato! Maledetto il momento in cui fui conceputo nel ventre della madre mia!

Indi levavasi dal letto che gli ardeva le membra, gittavasi un mantello, accendeva i doppieri nella sua stanza, schiudeva una finestra per rinfrescare il petto che gli scoppiava. Aprì un elegante armadio di mogano, ne trasse una bottiglia di poderoso rum, e, spezzatone il bocciuolo contro un mobile della stanza per l' impazienza di sturarla, ne bevve pressochè la metà, nella speranza di stordirsi, di ubbriacarsi, di assonnarsi... Ma questo spirito aggiunse i suoi fuochi matertali a quelli che già abbruciavano tutto l' interno di Folco; fu peggio dell' acqua bollente su la piaga.

Era già quasi la orribil notte in sul termine, quando un altro supplizio venne ad accrescere le dolorose smanie del Dionigi.

Un gallo poco discosto annunziò l' appressarsi del nuovo dì. È incredibile l' effetto che il canto improviso di questo animale, nel pieno silenzio della notte, operò su questo uomo, i cui nervi erano già così esaltati da una notte di veglia!

Al sentir quella voce, egli spinse un grido di spavento, si turò gli orecchi e si precipitò fuori della sua stanza come se fosse perseguitato.

Il rimorso, come la paura, come la gelosia, veste di larve gli oggetti più semplici, dà corpo alle ombre.

Parve all' appaurata immaginazione di Folco che quel volatile, a guisa di un essere intelligente, si levasse a gridare qual testimone del delitto, qual tremendo accusatore.

La seconda notte fu anche più terribile della prima. Gli stessi fantasmi, le stesse paure accresciute pure dallo stato di sovreccitamento in cui egli trovavasi...

Un poco di sonno venuto nelle ultime ore della notte, anzi che sollevarlo, gli popolò la mente di lugubri fantasime, che lo atterrírono e il ridestarono più volte con isgomento ed angoscia.

Tra i fantasmi affacciatiglisi sull'anima trepidante dovè pur presentarsi una rispettabile figura, quella del prete da lui crudelmente tradito e calunniato, e della cui santità si era servito per uccidere la propria moglie.

Padre Giacinto, povero, vecchio per malsania, errante in balìa de' venti su le onde, proscritto, avvilito, non dovea certo presentare un piacevole personaggio alla fantasia di Folco!

Il giorno appresso, egli fermò che nella seguente notte non si sarebbe coricato nè sarebbe rimasto in casa. Era deciso, per vincere quel tormento, passar la notte in istravizzi, in orgie, stor-

dirsi, inebbriarsi di vini, di liquori, di donne, di eccitamenti di ogni sorta.

Conosceva una casa particolare, nella strada di Chiaja, dove avrebbe passato una notte divertita. Era un luogo di prostituzione, ma di quella prostituzione elegante, profumata, alla francese, con tappeti, specchi dorati, lumiere, sete e velluti, con ciocchi ardenti al camino, con buon *Sillery* di dieci franchi la bottiglia, con ottimi avana, con donne bellissime nate su la Senna o sul Danubio, parlanti un linguaggio di *buona società*, vestite all'ultimo buon gusto e spiranti il *patchoulì* e il muschio. Nel 1824, questa casa era la mala bolgia della miglior gioventù napolitana, che vi perdeva il senso morale, le sostanze e la salute. Vi si teneva, fra l'altro, un giuoco infernale, una specie di soccorsale di quello che si teneva da Barbaja. Vi si esercitava la più svergognata camorra in guanti bianchi (1). Da questa casa uscivano quelle pozzanghere, che si faceano strascinare da cocchi insultanti al passeggio della Riviera, e i cui mezzi di fortuna erano per tutti un profondo mistero.

Folco Dionigi entrò in questa casa maledetta per soffocare il rimorso che il divorava.

Noi non lorderemo la nostra penna colla minuta relazione di quanto egli fece colà. Per

(1) Ci proponiamo con ispecialità di parlare di questi luoghi infami in un'opera apposita di cui ci occupiamo di presente col titolo I VERMI, *Studi storici su le classi pericolose in Napoli*. Vedi l'annunzio che ne diamo sulla covertina di questo volume.

quella notte, il suo scopo fu raggiunto, perciocchè non sentì il pungolo del rimorso.

Ma quella notte gli era costata 10,000 franchi, di cui la maggior parte era stata divorata dal *rosso e nero* (1) e dalla *bassetta.*

Folco uscì da quella casa alle sei del mattino. Il suo viso era livido come quello di un moribondo... Egli avea la febbre.

Benchè febbricitante, la notte appresso ei recossi novellamente alla casa a Chiaja. La solitudine della sua stanza lo spaventava: egli aveva orrore dello stesso suo letto!

La seconda notte, la fortuna gli fu favorevole: guadagnò 6,000 franchi, di cui una buona metà rimase pure in quella casa, assorbita dai baci osceni di quelle prevaricatrici.

Sul finir della notte, accadde colà qualche cosa di strano.—Avendo Folco domandato ad una di quelle donne il suo nome, questa rispose chiamarsi *Vittorina!*

Nello smarrimento in cui una simile emergenza gittò il nostro Folco, poco mancò ch'ei non tradisse il terribile segreto della morte della moglie.

(1) Sorta di giuoco di azzardo, oggi abolito (crediamo) in tutta Europa.

V.

Il Medico.

Neftali rivide quella sera il suo amico Tom nella selva delle mortelle: ebbero tra loro un lungo abboccamento, nel quale fu conchiuso: 1° che Neftali andrebbe con Teresa ad abitare provvisoriamente nel quartino locatole da Folco Dionigi, menando seco i figliuoli della sventurata Vittorina. 2° Che, non avendosi notizia alcuna di Mosè Rabba, Neftali si sarebbe imbarcata nel mese di maggio, in compagnia di Tom e di Teresa, per ritornare a Beggiaporre affin di riabbracciare il padre, se vivo, o mettersi in possesso della eredità, se morto. Nel quale ultimo caso, Neftali, divenuta ricchissima, sarebbe immediatamente ritornata in Europa per porre ad atto il suo divisamento di farsi cristiana. 3° Laddove fosse giunta qualche lettera di Mosè Rabba, tutto questo disegno si sarebbe mutato in un altro, cioè: Neftali sarebbe rimasta in Napoli per altro tempo ancora, dove avrebbe ricevuto il battesimo, qualora il padre fosse stato consentaneo in questo; chè se no, avrebbe atteso di uscire di minor età. Intanto il buon Tom avrebbe assistito e protetto le due donne durante la loro permanenza in Napoli, dove non le avrebbe mai perdute d'occhio.

Stabilite queste cose, Neftali riposò quella notte nel placido sonno della innocenza e della virtù, mentre abbiam veduto in che modo il carnefice di Vittorina passasse quella notte e le consecutive.

Quando Folco Dionigi passò ad abitare nel suo appartamento a Toledo, Neftali e Teresa con Ippolito e Matilde occuparono il quartino mobiliato in su la Riviera.

Folco si separò da'suoi figli ad occhio asciutto.

Dal dì della morte di Vittorina non erano scorsi che pochi giorni, e Folco avea dato giù della persona in un modo da far pietà. Egli era divenuto macilento, magro, pallidissimo: que' pochi giorni lo avevano invecchiato di dieci anni: la sua barba erasi fatta grigia, e canuto il suo capo.

Nel suo magnifico palazzo a Toledo egli si vedea circondato dalla più squallida solitudine nel corso del giorno, e la notte era un supplizio da non potersi definire. Quest'uomo dalla tempra di acciaio, questo filosofo *spirito forte*, era divenuto pauroso come un fanciullo...

Durante il giorno, quando egli passava da una stanza all'altra, si voltava indietro con ispavento credendo sentir de' passi appresso a lui... Quelle stanze, quelle mura, que' mobili gli parlavano di sua moglie, gli dipingevano il fantasma di lei.

Spesso, di giorno, in piena luce di sole, ei rimaneva ritto nel mezzo di una stanza colpito

da' certi strani ricordi che sembravano essere rimasti per lunghi anni ascosi nelle fitte pieghe del suo cervello. Talvolta ... ei si levava in sul mezzodì da un sonno ambascioso, febbrile, sedevasi ad una poltrona dappresso al letto, e quivi rimaneva inerte, spossato, neghittoso di tutto, di un umore atroce, intollerabile, feroce... Egli sfogava in parte su i suoi servi le sofferenze che provava.

Quando le tenebre cadevano nella sua stanza, Folco si alzava dalla sua poltrona facendo uno sforzo doloroso...

Bisognava uscire, sottrarsi alla spaventevole compagnia de' propri pensieri... Ma ormai quegli amici, quelle donne, quel giuoco producevano in lui un disgusto profondo. Dove andare? Dove passare le lunghe ore della notte? Da altra parte, egli era caduto in tale prostrazione che non avea la forza di sollevarsi dalla sua poltrona.

Allora, egli chiamava i suoi domestici, ordinava loro di accendere tutti i lumi che erano nella sua stanza, di non muoversi d'intorno a lui. Volle che per muda essi vegliassero nella stanza contigua a quella dov' egli era...

La notte, si udiva ripetere spesso certe strane parole che i domestici non intendevano: erano parole d' altra lingua. Folco si trovava su le labbra il *sed qui vero animam occidere non possunt;* dopo di che più agitato sembrava il suo sonno.

Se qualcuno avesse potuto intendere il nesso

di certi moncherini di frasi che egli proferiva nelle ore tempestose in cui il sonno fuggiva dagli occhi suoi, avrebbe presso a poco compreso un discorso come questo:

« I morti son morti. Dal dì che il cimitero accolse le loro membra, essi sparirono per sempre dalla faccia della terra. Che cosa hanno essi più di comune co'superstiti? Perchè ritornano a spaventare i nostri sogni? Che cosa ha più da fare con noi quel putridume di carni? Che cosa voglion da noi questi *morti*, che rimangono *vivi* nelle nostre menti? Vittorina non marcisce, insiem col suo feto, nel cimitero? Or *che cosa di lei* viene a darmi questa terribile persecuzione? L'anima!!.. Oh! l'anima!! che è mai questa pretesa sostanza incorporea che alberga ne'nostri corpi e che si diverte a spaventare i vivi allorchè la morte la disgiunge dal suo corpo? L'anima! l'anima! non l'ho mai trovata ne'cervelli che ho sezionati e nè ho trovato ne'cadaveri di cui ho fatto l'autossia un sito qualunque che m'indicasse la dimora dell'anima... L'uomo non è che materia, il pensiero è materia, tutto è materia. Eppure, questa Vittorina che mi si presenta ne'sogni pallida, scapigliata, colle labbra allividite, colle fauci affamate, questo lurido spettro che mi tormenta ogni notte e mi addita il pregnante suo seno, e i suoi figli derelitti, *fosse mai l'anima sua*, che, come ella diceva, non *si può uccidere!*.. Oh! questo inferno non è tollerabile!... *Muoio per te!* ella mi disse in moren-

do... *Pregherai tu per l'anima mia?...* Sì, sì, *pregherò* per te, fantasma intollerabile, purchè tu mi lasci in pace, purchè tu mi lasci dormire, purchè cessi questo inferno che mi divora! sì, sì, *pregherò... pregherò!*

E qui Folco scoppiava a ridere di un riso che facea fremere.

Ci erano de' giorni in cui le sofferenze di quest'uomo erano tali che più d'una volta egli strinse con mano convulsiva la pistola carica per farsi saltar le cervella. Talvolta ordinava che si allestisse prontamente una carrozza, vi saltava entro, vestito nel massimo disordine, e si facea condurre da Neftali, da'suoi figli. Ma la vista dell'oggetto della sua passione, la vista di quella donna per la quale egli avea commesso un doppio delitto, uccidendo la moglie e il figliuolo che essa portava nel suo seno, anzi che arrecargli alcun sollievo, gli esasperava la piaga, mettendogli dinanzi agli occhi della mente la donna impareggiabile, a cui egli avea smorzato sì barbaramente il lume della vita.

Nè le carezze de'suoi innocenti figliuoli potevano assopire lo spasmo di quell'anima. Quelle due creature aveano perduta la più cara delle madri; ed egli era stato l'autore di tanta sventura! Le vesti nere che coprivano i due fanciulli operavano uno strazio crudele al cuore di quel parricida; sì che egli non poteva a lungo sopportarne la vista. E quando egli pregava Teresa

di allontanare i due fanciulli da' suoi occhi, quelli innocenti rompeano a singhiozzare, e la Matilde, andando via, volgea uno sguardo appaurato al genitore, e dicea sommessamente a Teresa:

—Il babbo non ci vuol bene come la mamma che è morta! Il babbo mi fa paura!

Queste parole giugneano all'orecchio di Folco che si facea livido in volto, si strappava i peli della barba, e rimanea taciturno, cupo, pensoso, co' torbidi occhi inchiodati al suolo.

—Neftali, Neftali mia, ei le diceva quando rimanea solo con lei, abbi *tu almeno* pietà di me! Se tu sapessi quanto io soffro! Accostati, accostati a me, o bellissima creatura, fa che io beva la dolcezza del tuo fiato divino, che rinfresca gli ardori di questa mia divorante passione. Io ti amo, Neftali, ti amo, e ti amai fin dal primo istante che ti vidi; ed ora non è più colpa in me il palesarti l'amor mio... Neftali, Neftali, sii la seconda madre de' miei poveri figli, acconsenti a farti mia... Questa sola speranza trattiene ancora il mio braccio dall' abbruciar le mie cervella.

Neftali, pallida, tremante, cogli occhi a terra, sentiva queste parole, e non osava rispondere, tanto lo stato di quell' uomo le mettea nel cuore un vago spavento.

Le sofferenze morali di Folco non poteano a lungo andare non cagionare sensibili guasti alla sua sanità.

Egli cadde ammalato!

Una mattina, si fece portare uno specchio e vi si mirò lunga pezza, indi si pose ad esplorare il proprio polso.

— Io soffro (egli parlava con sè medesimo), io sto ammalato; bisogna dunque che il medico mi guarisca; ed io voglio essere il medico di me stesso. Non si dica mai che il dottor Folco Dionigi, che ha sciolto i più difficili problemi dell'arte medica; che ha ridonato la vita e la sanità a tanti infermi, cui la scienza avea dichiarati incurabili, non sappia trovare il rimedio alle proprie sofferenze, non debelli il proprio male. Mettiamoci dunque all' opera colla pacatezza che la scienza richiede. Facciamo la perfetta diagnosi del mio male e stabiliamone la terapeutica.

Diagnosi — Quali sono i caratteri della mia malattia? È chiaro che i fenomeni che la caratterizzano provengono dal sistema nervoso cerebrale: cefalgia più o meno intensa, vaghi dolori lungo la spina dorsale, torpore in tutte le membra, stanchezza universale, stupore dei sensi, abbagliamento della vista, veglie protratte, notti agitate, polso frequentissimo. Sono questi presso a poco i primi fenomeni che si manifestano nella invasione della febbre tifoidea. È duopo aggiugnere le non lievi perturbazioni delle mie funzioni gastro-enteriche, come sarebbe la sete che ho perenne, l' inappetenza assoluta, la lingua arroventata, la costipazione. La sede del mio male è dunque il si-

stema nervoso-cerebrale: i centri nervosi sono quelli che in me soffrono evidentemente. Ma perchè soffrono? Qual cagione riconosce il mio malore? Dov'è la *sede* principale del mio male? Qual'è l'*organo* precipuamente affetto?

Qui Folco s'immergeva in lunga meditazione... Egli ripetea tra sè;

—Pria di commettere il *delitto*, io era *sano*, or sono *infermo;* è chiaro adunque che il *delitto* è la cagion principale efficiente delle sofferenze del mio corpo. Ma il *delitto* è forse un agente eterogeneo infiltrato nell'aria respirabile, è forse un sottil *veleno* che s'introduce negli organi digestivi, è forse un coltello che ferisce, un fuoco che divora? Niente di tutto ciò. Io *so* di aver commesso un *delitto*, e questo *pensiero* è la *causa* delle *mie sofferenze*. E che cosa è il *pensiero?* Il pensiero non è altro che la perenne attività delle laminette cerebrali; è la perpetua *fotografia* che lavora nella *camera oscura* del nostro cranio. Bisogna dunque che l'*arte medica* trovi il rimedio al male; è d'uopo assopire il pensiero; è d'uopo cancellare le *immagini* che producono le mie sofferenze. Indubitatamente, otterrò questo risultato cogli ANESTETICI (1), e tra questi il *protossido di azoto* (2) mi guarirà perfettamente.

(1) Rimedi atti a distruggere ed assopire i dolori.

(2) Il *protossido di azoto* sembra avere, tra le altre proprietà, quella di distruggere il dolore; onde si potrebbe probabilmente adoperarlo con vantaggio nelle

Stolto! Egli cercava nell'arte medica il rimedio, il farmaco al RIMORSO! Il *pentimento*, l'*espiazione*, la *penitenza*, ecco i soli rimedî al rimorso; e questi rimedî non si trovano nelle farmacie.

Il medico materialista avea trovato il rimedio materiale, il protossido di azoto, e tosto il prescrisse a sè stesso, perciocchè egli era al tempo stesso il medico e l'infermo.

Quando giunse l'ora in cui tutti si abbandonano al sonno, Folco si fece avvicinare l'ampollina che conteneva il terribile gas che dovea assopire il suo dolore, o, per dir meglio, che dovea distruggergli il *pensiero*.

—Questa notte dormirò finalmente! egli esclamò, e, appressata l'ampollina alle nari, respirò l'anestetico.

Egli cadde subitamente in una immobilità assoluta, in una letargìa profonda, che durò quasi insino all'alba... Allora il servo di guardia che vegliava nella stanza contigua il sentì ridere sganasciatamente e parlare ad alta voce, come se si fosse trovato in compagnia di qualcuno.

Il servo spinse un poco l'imposta socchiusa e cacciò pian piano il capo per vedere con chi parlasse il suo padrone...

Uno strano spettacolo si offrì.

operazioni di chirurgia, che non si accompagnano con grande effusione di sangue.

DAVIS.

Folco Dionigi, mezzo ignudo, era saltato sul letto... Egli avea gli occhi chiusi, ma si teneva i fianchi dalle risa, e poi gestiva colla massima vivacità, e cantava, gridava; era insomma sotto il dominio di una ebbrezza stravagante e folle...

Era un delirio, tanto più terribile quanto che rivestiva il carattere della giovialità (1)...

Quell'allegria avea qualche cosa di lugubre, di spaventevole...

Il servo di guardia atterrito destò gli altri suoi compagni, che a stento potettero a viva forza far ricoricare l'infermo...

Tornato in sè, Folco non ebbe alcuna coscienza di quanto gli era accaduto: soltanto disse col suo sinistro sorriso:

—Ho dormito un pò meglio, e non ho sognato *colei!*

(1) Il delirio prodotto dall'inalazione del protossido di azoto è spesso caratterizzato da un'allegria straordinaria.

VI.

Ravvedimento.

Folco volle a sera ritentare lo esperimento che gli avea attutato il fiero pungolo della coscienza.

Tornò a respirare il protossido di azoto: gli stessi fenomeni presso a poco si succedettero.

Ma Folco deperiva... Nel letto egli rassembrava una larva...

L'uso ripetuto dell'anestetico gli avea per modo sconcertate e depresse le facoltà mentali, che quell'uomo di sì vasta erudizione, l'autore di tante importantissime opere mediche, il filosofo che aveva elevato sovra un piedistallo la dea Ragione, non era più che un idiota...

Una mattina (il 21 marzo), Folco si destò da un sonno placidissimo.

Un mese prima, il 21 febbraio, era morta la povera Vittorina!

Quella notte, Folco Dionigi avea fatto un sogno, un sogno strano, ma non terribile, un sogno che non l'aveva agitato, che non l'avea renduto convulso e delirante.

Vittorina gli era apparsa in sogno; ma non già, come gli era apparsa sovente, spettro ter-

ribile nel suo bianco lenzuolo di morte, cogli occhi infossati, colle gote concave, co'denti scoperti e colle fauci affamate. Vittorina quella notte non gli era apparsa ombra oltraggiata e vendicativa, col ventre squarciato donde usciva un feto-cadavere...

Vittorina gli era apparsa quella notte con una corona di stelle fulgidissime sul capo, con occhi raggianti di una beatitudine celeste, colla faccia bellissima soffusa di una gioia divina ma composta e serena. Ella si era amorosamente seduta alla sponda del letto di suo marito, avea preso una mano di lui nelle sue, indi gli avea terso il gelido sudore che gli sgocciolava su per la fronte, ed avea impresso un bacio di perdono, di obblio, di amore su quelle labbra livide e tremanti.

Quel bacio avea fatto scorrere per le vene di Folco una dolcezza ignota, ineffabile, un torrente di gioia purissima, assai diversa dalla sensuale voluttà !..

Era l'anima redenta, l'anima immortale, l'anima godente gl'incomprensibili tesori della celeste beatitudine, che scendeva, dalle ignote regioni, asili delli spiriti eletti, ad abbracciare un'anima sorella, gemente sotto l'incubo de' rimorsi, traviata nella falsa luce del paradosso, schiacciata dalla impunità di un assassinio inaudito.

E quell'anima gli diceva:

— Folco, sposo mio, le tue sofferenze hanno in parte calmata la collera di Dio; ma molto

ancora *dovrai soffrire*. Io vengo ad aprire gli occhi della tua mente ottenebrata... Un ingegno come il tuo, o Folco Dionigi, è per se stesso la più bella prova della esistenza di Dio. Chi nega il sole è cieco, e l'ateismo non è che difetto del supremo senso della vista intellettuale. Indarno tu cerchi nel tuo organismo la sede del tuo male; indarno ti sforzi di trovarne la natura e la definizione nel repertorio della scienza. Il male che tu soffri è il rimorso, e questo non ha rimedii nell' arte tua, imperciocchè il RIMORSO È SPASIMO DELL'ANIMA E NON DEL CORPO. Il pentimento, l'espiazione, la penitenza possono soli guarirlo. Iddio mi ha fatta la grazia della tua conversione, o anima sorella... Tu ti pentirai, piangerai i tuoi falli, e ti annienterai dinanzi alla Croce di quel Dio, che hai tante volte bestemmiato... O anima sorella, o Folco mio sposo, io ti abbraccio e ti ridò il bacio del perdono: e così possa Dio perdonarti, com'io implorerò dalla sua misericordia infinita.... Abbraccia per me i nostri cari figli, benedicili in nome di Dio, che ti chiederà conto un giorno di quelle povere anime. Sorgi, Folco Dionigi, vola ad abbracciare i tuoi figli. Neftali Rabba, colei per cui tu restituisti alla terra le mie spoglie mortali, sia morta per te. Iddio serbà quella fanciulla ad altri destini. La Grazia è con te, o Folco, o te beato!

L'anima bella sparì, e Folco aprì gli occhi alla serena luce del dì nascente.

Rinunziamo a dipingere lo stato dell' anima di questo gran peccatore nel destarsi da questo sogno.

La luce dell'eterna verità si era fatta su quell' anima...

Egli rimase circa un' ora come assorto in una contemplazione misteriosa... I suoi occhi fisi nel palco della stanza erano pregni di lagrime... A che pensava Folco Dionigi in quell'ora sublime? Iddio solo ha il segreto di questi momenti che riscattano le colpe di tutta una vita.

Folco si gittò dal letto, cadde genuflesso, e appoggiò la sua fronte sul freddo mattone.

Il pavimento fu inondato dalle sue lagrime...

Folco pianse... pianse per un' altr' ora. Indi, levò gli occhi ardenti al cielo, piegò le braccia a croce sul suo petto, e fece la seguente breve preghiera:

— Sommo Dio, Padre e Signore, che per tanti anni ho sconosciuto e bestemmiato, tu ti sei degnato di far sentire la tua voce divina a questo reprobo mio cuore. Grazie, grazie, o Dio di misericordia infinita. *Il pentimento, l'espiazione, la penitenza* occuperanno il resto di questa scellerata mia vita. Alla tua suprema bontà e provvidenza raccomando i miei figli.

Ciò detto, si alzò, andò difilato alla sua scrivania, e scrisse con pugno fermo queste parole:

« Io Folco Amilcare Dionigi, del fu Baldassarre, di Napoli, nel pieno possesso delle mie

facoltà mentali, per mia libera spontanea volontà, dietro ispirazione della grazia divina, ABBANDONO IL MONDO, a cui fui cagione di tanti enormi scandali, e *pentito* imploro dalla misericordia di Dio il perdono de'miei peccati. Lascio tutt'i miei beni a'due miei figli Ippolito e Matilde, e li supplico di non maledire alla memoria del padre loro. — Lascio la somma di cento ducati a ciascheduno de' miei domestici colla preghiera che perdonino a' travagli e fastidî che ho dati loro, massime in questi ultimi tempi.

« Napoli, 21 marzo 1824 — *Folco Amilcare Dionigi.* »

Nessuna parola su Neftali Rabba!

Fatta depositare questa carta presso il suo notaio per gli effettti legali, Folco Dionigi fu veduto, verso le otto del mattino, uscire dal suo palazzo, scalzo, colla testa scoperta, e ricoperta la persona da un mantello...

La frase scritta nella carta depositata presso il notaio *abbandono il mondo* fece supporre che in luogo ignoto egli si fosse data la morte.

I suggelli furono apposti nel suo palazzo.

La legge nominò un tutore pe'due fanciulli che rimasero provvisoriamente con Neftali Rabba e Teresa.

Riepilogo.

I.

Si tenne per ferma la volontaria morte del dottor Folco Dionigi, su cui corsero le più strane voci e si formarono tante diverse congetture.

Le più accurate indagini non valsero a gittare la minima luce sul profondo mistero della sparizione di quest' uomo straordinario.

Sei mesi all'incirca erano scorsi dacchè Folco Dionigi era sparito, allorchè un uomo si presentò a Neftali Rabba nel suo quartino alla Riviera , dov'essa era rimasta co'due orfanelli.

La fanciulla indiana non volle separarsi dalle due creature, rimaste orbe di genitori in sì breve elasso di tempo. Non ricevendo nè lettere, nè notizie di suo padre, ella avea spedito nelle Indie il suo amico Tom, che con piacere si era incaricato di recarle nuove del suo antico padrone Mosè Rabba.

Abbiamo detto che , sei mesi dopo la sparizione di Folco Dionigi, un uomo si presentò a Neftali, che vivea ritiratissima con Teresa e co' due figli di Vittorina.

Era un uomo cotto dal sole, di oltre quarant'anni, di bello aspetto, di nobile sguardo, e che pareva aver molto viaggiato...

Egli si gittò al collo della fanciulla , l' ab-

bracciò, la chiamò sua figlia, la colmò di carezze e di lagrime.

—Non mi riconoscete, Neftali Rabba? Non mi riconoscete, Teresa? ei disse alle donne che stupefatte il guardavano con un forte battito di cuore.

— Riccardo Bridge! gridò Teresa.

Que' tre nobili cuori rimasero lungo tempo abbracciati... Indi, Riccardo, assumendo un'aria grave e solenne, disse alla fanciulla:

—Voi non avete più padre, o Neftali! Egli è morto or son due mesi; ed io vi porto una copia del suo testamento. Voi ereditate, Miss Neftali, tre milioni di franchi.

Neftali sciolse il freno alle lagrime nel sentire la morte di suo padre.

Riccardo cercò di confortarla, dicendole che, quantunque egli fosse giunto presso il vecchio infermo qualche ora dopo ch'egli era spirato, avea pertanto saputo, aver lui mostrato sincero pentimento del male che avea fatto in sua vita.

— Vostro padre, seguitò Riccardo, mi avea scritto diverse lettere per chiamarmi presso di lui: non ne ricevetti che una sola, l'ultima, e arrivai troppo tardi. Ciò non pertanto il suo fattore mi consegnò una lettera, in cui vostro padre implorava da me come ultima grazia di recare la sua benedizione a voi sua cara figlia, nella cui lontananza nell'ora di sua morte egli riconosceva un atto della divina giustizia, perciocchè si reputava indegno di avervi al suo fianco nell'ora della sua agonia. Da ultimo, egli

scongiuravami dal suo letto di morte che io fossi stato per voi un secondo padre.

La fanciulla si slanciò su la mano dell'Inglese che ella baciò con tenerezza. Riccardo la strinse nelle sue braccia.

— Vi racconterò, o Neftali, ei soggiunse, a miglior tempo la mia storia dal momento che m'involai alla ingiusta vendetta di vostro padre. Vi dirò della mia pericolosa malattia, per la quale credetti avvicinarmi al tremendo giudizio di Dio, e che m'indusse a scrivere a Mosè Rabba una lettera per fargli aperta la mia innocenza e quella della disgraziata madre vostra. E voi mi parlerete di voi, non è vero, figlia mia? Noi formeremo quindinnanzi una sola famiglia, colla buona Teresa, in cui Dio vi ha dato un'altra madre. Come vi trovate in questo appartamento?

Indi, mostrando i due figli di Folco:

— E chi sono mai questi fanciulli?

— Sono miei, esclamò la nobile giovine; sono due orfanelli infelici, da cui giuro di non separarmi giammai. Indì, arrossando alquanto, e levando il capo con nobile franchezza:

— Riccardo Bridge, ella disse, volete essere il padre di questi fanciulli?

L'inglese, senza dir motto, si precipitò su le due creature, le strinse al suo cuore, e levò la mano in atto di giurare...

— I miei milioni m'imbarazzano, seguitò la fanciulla, volete prenderne cura? Volete essere il mio *legittimo* amministratore, la mia guida, il mio sposo?

E gli distese la destra.

Riccardo non rispose: s' inginocchiò appoggiando la sua fronte su quella mano e inondolla di lagrime.

—Saran questi i figli nostri, o Riccardo, ella disse mostrando i due orfanelli.

L'inglese era commosso di gioia fino al delirio.

Un mese prima di diventare la moglie di Riccardo Bridge, Neftali fece, nel Battesimo, solenne abiura della sua religione.

II.

Sul ciglione d' un alpestre monte della Corogna, provincia della Galizia in Ispagna, è il monastero di S. Inigo che ha alle spalle, verso ponente, una giogaia di montagne, irsute di erme boscaglie di quercie e di faggi secolari, e al piede ha profonde vallate di difficile ingresso, su le cui scoscese pascola un esercito di bovi, il cui frequente muggito si moltiplica per echi innumerevoli.

Verso lo scorcio di maggio dell' anno 1844, uno di que' monaci a nome fra Girolamo toccava all' ultima sua ora. Egli era macilento come uno spettro: volle morire su la nuda terra, su la quale avea sempre dormito. Assistevalo un venerabile settuagenario ministro di Dio.

Era l'ora del tramonto... Il sole copriva le alture di quelle montagne con un manto di porpora.

La natura tacea d' un misterioso silenzio: parea ch' ella fosse compresa dalla maestà di quella morte solitaria.

Il sacerdote avea ascoltato le peccata di quel moribondo; le aveva assolte nel nome di Dio, lo aveva abbracciato e gli avea dato il bacio del perdono.

Le sembianze del moriente parevano ringiovanite. Uno sprazzo di luce, entrato dalla di-

schiusa finestra della cella, riflettevasi su la sua lunga barba bianca: i suoi occhi aveano riacquistato una vivacità straordinaria: la vita, che avea abbandonato quelle membra già colpite dalla glaciale rigidezza di morte, parea che si fosse tutta concentrata in quello sguardo: era l'anima immortale che già cominciava a veder Dio.

— Padre, prese a dire il moribondo, oh quanto gli uomini s'ingannano su l'idea che si creano di questa che dicesi morte! Eglino se ne fanno un fantasma terribile, come se Iddio, il quale fa servire il meccanismo del mondo alla felicità dell'uomo, dovesse mostrarsi tiranno implacabile in quest'ora suprema. Ecco, io mi sento ormai sgombro del peso di tutte le umane miserie ed infermità attaccate alla creta; ecco... restituisco alla terra questa forma caduca che mi avea per tanti anni ottenebrato il lume dello intelletto... Questa pallida figura del mondo si allontana rapidamente da me come i colli del paese nativo s'involano alla vista del navigante... Io mi sento dolcemente trascinato in senso opposto: il naviglio che mi porta verso ignote regioni ha Dio per nocchiero; ond'io son sicuro e tranquillo. Iddio è padre degli uomini, ed io mi abbandono con confidenza nelle braccia di mio padre.... Il mio corpo, come un edificio che cade in ruina, obbliga la mia anima a uscirne... Padre, un giorno io credea che l'anima ruinasse col corpo, o, per dir meglio, che l'anima non fosse altro che la vita, e che, quando il concorso delle leggi che

mantengono la vita mancasse per qualsivoglia ragione, l'uomo si estinguesse in tutto e per tutto, e che l'esser suo tornasse nel concerto generale degli elementi della materia inorganica... Io era cieco, padre mio!. Or veggo il sole della verità... Il mio spirito si parte dal mio corpo in isfacelo come un inquilino che esce da una casa screpolata e distrutta dal tempo.. Lo spirito abbandona il corpo come la famiglia si distacca da un morto.... Un sospiro, una lagrima, e quindi lo spirito è avvolto nel turbine della eternità, siccome la famiglia ritorna nel turbine del mondo.... Lo spirito abbandona il suo compagno agli artigli della chimica inorganica e dissolvente..., e anelante si precipita in grembo a Dio che è suo principio e suo fine... Tra poco io mi addormenterò; ed i miei sogni non saranno le immagini corrotte degli oggetti mondani, ma in questo sogno novello io vedrò Dio, il creato e le sue maraviglie; vedrò da vicino il nostro sole, i pianeti fratelli della terra, ed i soli innumerevoli che rischiarano milioni di abitacoli di altri esseri pensanti assai più perfetti dell'uomo; vedrò di que'mondi, i cui abitanti forse non han peccato e però non sono, come noi, soggetti alla morte. E quando io mi desterò, il freddo o il caldo, la fame o la sete non verranno a visitarmi, non penserò che forse quel giorno è un lungo giorno senza pane; e non vedrò la faccia insultante de' ricchi, che ridono di Dio, o la pallidezza infermiccia de' poveri che bestemmiano Dio; non vedrò quelli che nuotano nel superfluo schernire

e vilipendere a quelli che mancano del necessario; non vedrò l'ipocrisia trionfante e la virtù conculcata.... Oh la morte è il castigo del corpo, ma è il premio dell'anima... Padre, ecco... ora io più non temo questi ladri della vita che si addimandano *anni*, che nel passare ci rubano sempre qualche cosa.. Ogni anno che passa è un becchino che ci scava la fossa... Padre, un giorno io era materialista ed ateo; io non credevo a Dio ed alla spiritualità ed immortalità dell'anima; io avea fatto dell'uomo un bruto, e mi compiacevo della opera mia.... Insensato!....

Il moribondo si tacque alcun poco; indi la sua fronte s'irradiò; un raggio di divina luce gli balenò negli occhi... Egli riprese:

— O luce del sole, io ti saluto e ti ringrazio di aver riscaldate le mie membra raffreddate dagli anni e da' digiuni; addio, amico dell'uomo, interprete fedele della bontà di Dio... Addio, o luce misteriosa che rischiari con ineffabile carità i buoni e i tristi, addio!. Domani, allorchè tu ritornerai a rallegrar le cime di queste montagne, non farai più battere il mio cuore con un palpito di gioia.. Addio, vecchio amico, io ti rivedrò alla fine de' secoli, allorchè tu rischiarerai per l'ultima volta la valle, dove tutte converranno le generazioni... Pallido e tremante tu medesimo, o sole, tu sarai scosso nella tua immobilità di seimila anni, e, qual' ebbro che sente sfuggirsi il suolo di sotto a' piedi, tu ti apresterai a precipitarti su questi mondi che girano attorno a te per divorarli e ridurli nello Immenso

NIENTE, ove tu medesimo cadrai dopo che l'ultima parola sarà proferita dal Figlio di Dio..... O dolci aure di primavera, io vi saluto... Tutto si apre alla vita sotto i vostri baci amorosi; le erbette e i fiori si scuotono di voluttà, le piante riverdiscono e si ricoprono delle giovanili loro chiome... Ed anco io rinverdirò tra poco.. Una eterna giovinezza sorriderà a me spirito sgombro dalle vecchie membra... Addio, fresche aure di primavera, io vi risaluterò nell'ultima *Domenica* (1)... O uccelletti, o ingenui cantori della creazione, io vi saluto.. Domani il vostro piè leggiero si poserà su la mia fossa, dove meco vi tratterrete come vecchi amici... O creature del buon Dio, venite pure in tutta sicurtà a riposare il vostro volo su la zolla che ricopre le mie ossa... Le mie membra si tramuteranno forse in leggiadri fiori, ne' cui calici le farfallette verranno a succhiare...... O dorate nugolette del cielo, io vi saluto.. Oh quanti sogni, quante illusioni, quante speranze, quanto avvenire io ritrovava giovanetto nel vostro passaggio sul mio capo, nella vostra corsa attraverso i campi dell' aria, allorchè vi fermavate su la vetta delle colline aspettando l'aurora o il tramonto... Addio, nugolette del cielo, io vi rivedrò quel dì che chiuderà il tempo e aprirà l'eternità.... Addio, mondo, sul quale io son passato come passa una chi-

(1) Vogliono i PP. della Chiesa che la fine del mondo avverrà di domenica e nella stagione di primavera, con cui la Creazione ebbe luogo.

mera per la mente d'un febbricitante, come passa un' ombra su la terra quando il cielo è pien di vapori, come passa un sogno per la fantasia d'un dormiente......

E qui si tacque novellamente.

— Padre , riprese indi a poco con voce lenta ma assai chiara , eccomi oramai giunto al termine del mio pellegrinaggio... Dio mi ha fatto la grazia di espiare in parte le enormità della mia giovinezza ; non dispero della sua misericordia, poichè Egli non rigetta un cuor contrito e umiliato. So che venti anni di penitenza non bastano a lavare le macchie de' miei peccati; ma confido ne' meriti del sangue di Gesù Cristo, nostro Signore... Muoio tranquillo. Padre, quanti ne abbiamo del mese quest' oggi ?

— Siamo al 24 maggio.

— 24 Maggio ! ripetè il moriente.. È giusto che io muoia questa sera... Il tempo non esiste innanzi a Dio ; ma pure le arcane leggi della sua sapienza e della sua giustizia si ritrovano mirabilmente in certe coincidenze di data , che per lo più sfuggono agli occhi delle spensierate generazioni. Il dì 24 maggio dell' anno 1823 gittò il seme nell' animo mio del delitto che ho pianto per venti anni... Per venti anni ho sostenuta la vita con erbe selvatiche e con pan nero, e da oltre due anni io era morto pria che avessi esalato l' ultimo anelito. Voi conoscete , padre mio , di quale enorme delitto io macchiassi la mia coscienza... Anch' io feci un *voto* , e, grazie a Dio, l'ho mantenuto... Ho avuto il piacere di

veder disciogliersi la mia creta giorno per giorno; ed ho freddamente calcolato quanto altro tempo di vita mi restasse... Feci un tempo il più empio ed esecrato abuso della scienza: l' ho fatta poscia servire alla mia espiazione.

Il moriente stette alcun poco in silenzio... i suoi occhi ardenti fisi al tramonto sembravano voler ritenere quell' ultima luce che lentamente ci perdeva.

— Padre mio, egli continuò, queste montagne, questo tramonto mi ricordano il mio paese nativo, dov' io passai travagliata adolescenza e procellosa giovinezza... Eccola... la mia Napoli, la cara Napoli, dove sono i miei figli... i dilettissimi figli, che da tanti anni mi credono morto... Dio con me li benedica.

Una lagrima spuntò in quegli occhi: era l'agonia degli affetti umani al cospetto dello ineffabile amor divino.

— Perdonate, padre mio, se in questa ultima solenne ora di mia vita io ricordi gli oggetti che ho più amati su questa terra, la mia patria e i miei figli... La espiazione de' miei gravi peccati mi fece una legge di rinunziare per sempre a questi cari oggetti del mio amore. O padre mio, se voi aveste conosciuto i miei figli!

— Li ho conosciuti, esclamò il sacerdote.

Il moriente affisò i suoi sguardi sul ministro di Dio.

— Voi, padre mio! voi avete conosciuto i miei figli!

— Si.

— E dove ? e quando ?

— A Napoli, nel tempo in cui viveva ancora la vostra consorte Signora Vittorina.

— Voi ricordate il nome della infelice mia moglie !

— I vostri figliuoli non si chiamano Ippolito e Matilde ?

— Sono questi i loro nomi. O sommo Dio, di quanta gioia tu inondi il mio cuore in questi supremi momenti !... Egli è stato in Napoli ! ha conosciuto mia moglie, i miei figliuoli !

— Fratel mio, disse con solennità il sacerdote, Iddio solo è grande ed incomprensibile ne' suoi decreti... L' uomo che vi sta dinanzi a quest' ora ; che ha accolta la vostra confessione ed ha implorato sul vostro capo il perdono di Dio ; l' umile sacerdote a cui Dio concede la felicità di potervi dischiudere le porte del cielo, quest' uomo è il solo che da venti anni conosce il vostro misfatto... Quest' uomo fu da voi crudelmente ingannato, tradito, e per vostra calunnia soffrì una condanna di esilio...

— Padre Giacinto!.. voi!! esclamò il moriente con indicibile espressione di sorpresa, di pentimento, di ammirazione.

— Io stesso, rispose il prete.

Il moriente fece uno sforzo per congiungere le mani in atto d'implorar perdono, ma quelle membra indirizzite ed agghiacciate si ricusarono...

Padre Giacinto comprese quello sforzo, e stendendo le sue tremanti braccia al collo del monaco, si affrettò a soggiungere :

— Ricordati di me, fratel mio, ora che volerai alla patria celeste.

Folco Dionigi (poichè sappiamo esser questo il nome nel secolo di quel monaco) fece un supremo sforzo e arrivò a stendere anch' egli le sue braccia intorno al collo del vecchio Sacerdote, su la cui spalla abbandonò il capo senza poter più proferire una parola......

Mezz' ora dopo, il funebre rintocco della campana del monastero annunziava la morte d' uno di que' religiosi.

Fra Girolamo era morto fra le braccia di Padre Giacinto.

FINE DEL ROMANZO.

